Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

13.2.2012 (30.12.2012), 8.4.2017, 3.4.2021

VITELLI (I)
incl. Marchesi di PETRIOLO

V.43
Vitelli Angela (Angiola), * ca. 1610/1612 (ex 2°), + post 30.1.1653 (Bologna), oo ca. Anfang 1635 Antonio **Legnani**, Marchese di Montone, Conte di Valdinoce, Patrizio di Bologna e Senatore di Bologna (1617/18-1694)
Nobile Romana. 10.11.1635-12.11.1635 ci sono 6 lettere di felicitazioni per l'avvenuto matrimonio (1636) tra Orazio Spada e Maria Veralli a quella Maria Veralli Spada di Camilla Malvezzi Vitelli, Margherita Angiola Fantuzzi, Carlotta Spada, Camilla Fantuzzi, Angiola Vitelli e di Aurelia Spada Ghislanda[1]; die Heirat Angiolas hat wahrscheinlich Anfang 1635 stattgefunden (auch wenn Angiola 11.1635 nicht als Legnani firmiert), da sie als Mutter ab 24.9.1635 (Caterina) bis 21.5.1655 (Vincenzo Francesco Ignazio Maria) von mindestens 7 Kindern (1635, 1637, 1642, 1646, 1648, 1650, 1655 – hierbei nicht die Virginia) in der Pfarrei S. Giacomo dei Carbonesi nachgewiesen ist[2]. 21.2.1639 rechts von Kardinal Giulio Sacchetti (1587-1655, Kardinallegat von Bologna) sitzt u.a. „Co. Angiola Vitelli Legnani“, linkerhand hr Ehemann „Antonio Legnani“[3]; il 30.1.1653 Angela Vitelli Legnani in una lettera al cardinale Bernardino Spada ringrazia il cardinale delle redenzione della tenuta di Petriolo[4], nel territorio di Citta di Castello, e chiede la sua approvazione per affittare la terra a un certo Virgilio Giannotti[5]. Rinaldo Grimaldi e agente della marchesa Angela Vitelli. Questa era stata autorizzata dal marito Antonio Legnani ad esigere affitti a vendere[6]. Chiappino Vitelli muore nel 1640 e designa come eredi la madre Camilla Malvezzi e in sostituzione le nipoti ex sorore (Gentilina junior che doveva essere già morta nel 1640): Angela Vitelli Lignani, figlia del primo matrimonio di Gentilina con Giovanni Vitelli, e Camilla Fantuzzi Spada, figlia del secondo matrimonio di Gentilina con Alfonso Fantuzzi.

Sie teilt sich mit der Marchesa Camilla Fantuzzi die Erbschaft der Camilla Malvezzi Vitelli[7], womit bestätigt wird, dass Angiola und Camilla Fantuzzi tatsächlich

---

1 AS Roma, Scritture di donne (sec. XVI-XX). Censimento degli archivi romani (2005, 2009), Famiglia Spada Veralli, Serie: Armadio A, pate 5°, vol.280.

2 RBMSP secondo R. Dodi.

3 La Tavola rotonda. Cena dell'illustriss. sig. Filippo Guastauillani ..., Teil 4, 1639, p.14.

4 D.i. wohl Petriolo, OT Fighille, Citerna, nw. von Citta di Castello; verschieden von castello Montepetriolo südl. von Perugia. Vgl. unten das Erbe Monte Santa Maria (mit Marzana, Lippiano, Reschio-Sorbello, Petrello), wozu wohl auch Petriolo gehörte und das wohl eher = castello Montepetriolo.

5 AS Roma, Scritture di donne (sec. XVI-XX). Censimento degli archivi romani (2005, 2009), Famiglia Spada Veralli, Serie: Armadio B, parte 4, b.406, fasc.18. Virgilio Giannoti war subdiacon, kämpfte nichtsdestotrotz 1644 als Soldat gegen die Florentiner (Muzzi, voI, 1844, p.146).

6 Maria Christina Marchetti, Carlo d'Onofrio, Il Palazzo Legnani Pizzardi, 1991.

7 Archivio Niccolini di Camugliano, Fondo antico, sig. 185/2. → ritaromanelli@libero.it

Halbschwestern und Enkelinnen der Camilla Malvezzi Vitelli sind. In der Stammtafelübersicht der Familie in diesen Akten[8] wird Angiola tatsächlich als Tochter Gentilinas geführt. Ihre Geschwister (u.a. Gianfrancesco 1602-1667) erscheinen hier bezeichnenderweise nicht – haben also keine Rechte an der Erbschaft der Camilla Malvezzi; Gianfrancescos Geburtsjahr 1602 weist auf den Grund hierfür: er ist eben kein Sohn der Gentilina, die (* ca. 1594) zu jung dafür ist.- Gianfrancesco, Vincenzo, Faustina und Alessandro stammen also aus einer ersten Ehe ihres Vaters Giovanni, die allerdings nicht bezeugt ist.

VI.86
Vitelli Giovanni**,** * 1568, + 1612, oo (a) vor 1602 **NN**; oo (b) 1610/12 Gentilina **Vitelli**, (*1594 /95, + post 1624, ante 1640), figlia di Nicolo Vitelli (1571-1595) e di Camilla **Malvezzi.**
Hat insgesamt 5 Kinder, darunter Gianfrancesco * 1602, + 1667. Zumindest dieser Sohn kann nicht von Gentilina geboren worden sein, auch die anderen 4 Kindern (Vincenzo, Faustina, Alessandro 1643 prelato) passen nicht in die kurze Ehe von Giovanni und Gentilina (höchstens von ca. 1610 bis 1612). So bleibt allein Angiola als Tochter der Gentilina. Die Beziehungen Angiolas zu den Spada sowie ihres Mannes Legnani zu Gregorio Spada könnten dies nahelegen. Dann wären Angiola Vitelli und Camilla Fantuzzi Halbschwestern – genau dies ergibt sich aus den Akten im Archiv Niccolini in Camugliano (s.o.).

Nobile Romano; lebte zuerst am Hof von Parma bei Ranuzio Farnese; ging dann in militärischen Dienst beim Herzog von Mantua[9], der ihn zum General der Befestigungen ernannte; folgt dem Herzog 1595 nach Ungarn zur Unterstützung Rudolfs (II) in dessen Türkenkrieg und zeichnet sich bei der Einnahme von Strigonia / Gran / Esztergom aus, bei welcher Gelegenheit sein etwa gleichaltriger Schwiegervater Nicolo Vitelli gefallen ist (s.u.).

VII.172
Vitelli Vincenzo**,** * 1542 Citerna, + assassinato da Ludovico Orsini a Roma 1583, oo[10] ante 1568 Faustina **Vitelli** figliola di Chiappino Vitelli di Cetona.
Nobile Romano; condottiero al servizio della Chiesa; Governatore di Borgo nel 1565, Generale della Guardia pontificia, Capitano Generale di fanteria pontificia 04.1571, Luogotenente Generale della Chiesa nel 1573, Generale di Santa Romana Chiesa nel 1583; Signore di Citerna (e Montone); nachdem im April 1583 bei einer Polizeiaktion im Hause Lodovico Orsinis dessen Bruder Raimondo das Leben verlor, nahm Paolo Giordano gemeinsam mit Lodovico Rache, der ein halbes Jahr darauf Vincenzo Vitelli umbringen ließ[11]. Vedi ampia biografia militare in condottieri di ventura, nr..2186: 1556 acquista molta reputazione nella guerra cafaresca contro gli imperiali; al servizio del granduca di Toscana Cosimo die Medici; partecipa all'impresa di Orano alla testa di una compagnia di venturieri toscani; 8.1565 si imbarca a Messina con le milizie di don Garcia di Toledo; sbarca a Malta al comando delle truppe toscane (1700 fanti) e combatte i turchi che saranno costretti a desistere dalle operazioni di assedio; ha il comando della guardia pontificia del papa Pio (V).

[8] Ibidem, sign. 187/1.
[9] Corrado Aragni, Condottieri, capitani, tribuni, vol.3, 1937.
[10] fa quietanza al marchese Giovanni Vincenzo Vitelli per la dote di Faustina sorella di esso ratificata dal medesimo Giovanni Vincenzo (Arch. Niccolini di Camugliano, seg. 141, inserto 13).
[11] Horst Bredekamp, Wolfram Janzer, Vicino Orsini und der heilige Wald von Bomarzo, ein Fürst als Künstler und Anarchist, Bd.I, 1985, p.113.

Difende le spiagge dell'Adriatico dagli assalti dei turchi che vogliono impadronirsi del santuario di Loreto; 11.1570 si trova ammalato a Ragusa (Dubrovnik); 11.1571 partecipa alla battaglia di Lepanto come capitano delle fanterie; 5.1572 alla morte del papa Pio V cerca di rientrare con le armi in possesso del marchesato di Citerna. Gli è intimato di abbandonare la città con i suoi soldati. E' sottoposto a processo; 1573 assolto dal papa Gregorio (XIII) passa al suo servizio come Luogotenente; 1583 e' ucciso di notte a Roma da Ludovico Orsini, a colpi di archibugio e di pugnale, alla calata di Monte Cavallo".

VIII.344
Vitelli Alessandro**,** * 1496 o 1500 naturale [1499], + Citerna 1.2.1554, # Citta di Castello; oo 1530 o 1531 Angela **Rossi**, figlia di Troilo (I) 1° Marchese di San Secondo e di Bianca **Riario** Sforza della Rovere dei Signori di Imola (* err. 1505 + Città di Castello 11.11.1573, di eta 68 anni), e già vedova (oo 1522) di Vitello Vitelli, 1. Conte di Montone seit 1519 (+1528). Haben insgesamt 8 Kinder, darunter Vitellozzo * 1532.

Die Verleihung von *castrum Montoni* 1518 Kal. Dec. erfolgte nicht nur an Vitello Vitelli, sondern auch an *Nicolao et Alexandro de Vitellis*[12]; Signore dell'Amatrice dal 1528 (infeudato dall'Imperatore Carlo V), serve nell'esercito di Firenze nel 1521 e 1532, di Perugia nel 1524, della Chiesa nel 1526, l'Impero nel 1529, Comandante della guardia personale del Cardinale Giulio de' Medici nel 1522; Generale di fanteria pontificio nel 1540, Signore di Montone nel 1554. Vedi ampia biografia militare in condottieri di ventura, nr.2173. Biographie nach WIKIPEDIA: „Figlio naturale di Paolo Vitelli, Alessandro nacque nel 1500 a Città di Castello. Nel 1514 è ospite di Gentile Baglioni a Perugia, con il quale il Vitelli era imparentato, essendo il perugino sposato con Giulia, sorella di Alessandro; con l'umbro, il giovane tifernate si rincontra nel 1520, dopo l'uccisione di Giampaolo Baglioni, l'11 giugno, in una riunione a cui partecipano anche il viceduca d'Urbino Roberto Boschetti, Vitello Vitelli e Renzo degli Anguillara. Nel 1522, a soli 22 anni, viene disposto alla difesa di Perugia, attaccata da Malatesta IV Baglioni e Orazio Baglioni, aiutati da Francesco Maria I Della Rovere e da Camillo Orsini, zio di Malatesta. Costretto a fuggire da Perugia con Gentile, il Vitelli viene nominato capo della guardia personale del cardinale Giulio de' Medici, futuro papa Clemente VII, entrando a far pare delle Bande Nere di Giovanni dalle Bande Nere. Nel 1527, Renzo degli Anguillara gli affida la difesa di Frosinone al fianco di Giovan Battista Savelli e Pietro da Birago[5], affinché la città ciociara non cada nelle mani del viceré spagnolo di Napoli Carlo di Lannoy; così, il Vitelli e gli altri due combattono gli spagnoli ad Arnara, uccidendo circa 80 uomini nemici ed eliminando anche il capitano Peralta.[6] Passato, con Pier Maria III de' Rossi nelle fila imperiali, viene con questi assediato nell'Abbazia di San Pietro in Valle da Michele Antonio di Saluzzo e da Federico Gonzaga; ferito ad un braccio, è costretto a recarsi a Ponte San Giovanni. Passato agli ordini di Pier Luigi Farnese nel 1529, dopo aver invano difeso Manfredonia da Camillo Orsini, scorta il Farnese stesso e il cardinale de' Medici a Piombino, dove si ricongiunge con gli eserciti imperiali comandati dal Principe d'Orange, Filiberto di Chalons, che aveva il compito di restituire Firenze ai Medici. Dopo aver preso Poppi con Sciarra Colonna, Alessandro è costretto nuovamente a curarsi, essendo ferito ad una gamba; quando finalmente può riprendere le attività militari, ha il compito di frenare Napoleone Orsini, che stava ottenendo molte vittorie: così, il Vitelli lo caccia prima da Monterchi, per poi

[12] Memorie civili di Citta di Castello, 1844, p.120.

andare ad Anghiari per affrontarlo nuovamente. Nonostante l'Orsini gli avesse preparato un agguato, il Vitelli riesce a vincere la battaglia, conquistando, oltre che Anghiari, anche Borgo San Sepolcro. Nel 1530, con Taddeo Guiducci, commissario ecclesiastico fiorentino, prende Montepulciano, e tutti i castelli della Valdarno e della Val di Chiana, che si arrendono senza combattere di fronte al numero enorme di soldati a disposizione dei due condottieri (13 compagnie). Insieme, i due prendono anche Borgo Sant'Anastasio, dopo un assedio di molti giorni. Come capitano dell'esercito imperiale, Alessandro assiste, il 24 febbraio 1530, all'incoronazione di Carlo V a imperatore nella Basilica di San Petronio a Bologna, e quindi si riporta in Toscana, dove la sua attenzione è attirata dalla presa di Volterra: così, dopo aver percorso il fiume Cecina per portarsi a San Dalmazio (frazione di Pomarance) e conquistarla, risale il fiume e si reca nella città pisana: qui, stringe un accordo con i volterrani, non da tutti ritenuto giusto. Con il favore dei dissidenti, riesce a conquistare Volterra, e lascia la città nelle mani di Giovanni Battista Borghese e di suo fratello Carlo, che però saranno costretti successivamente a lasciare la città nelle mani di Francesco Ferrucc; lasciata Volterra, il Vitelli si dirige verso Empoli, su cui inizia un primo attacco, che verrà però respinto dai difensori; nel giugno 1530 Alfonso III d'Avalos invia nuovamente il Vitelli ad Empoli, con le difese della città che questa volta cadono in un niente, forse per il tradimento dei commissari empolesi, Andrea Giugni e Pietro Orlandini. Invocato dai Panciatichi di Pistoia, che ne richiedono l'aiuto per lottare contro i Cancellieri, partecipa con i pistoiesi stessi alla Battaglia di Gavinana, vinta anche grazie alla vittoria di Alessandro su Giampaolo Anguillara (che verrà anche fatto prigioniero), durante la quale muoiono il principe d'Orange e Francesco Ferrucci, assassinato da Fabrizio Maramaldo. Il 12 agosto 1530, l'impresa da portare a termine è compiuta: Firenze si arrende alle truppe imperiali. Rimasto fino al 1531 a Pistoia con i Panciatichi, nel 1532 Alessandro diventa il braccio destro di Alessandro de' Medici, pretendente alla Signoria di Firenze, che diventerà Duca della città dei Gigli nello stesso anno; con il Medici, il Vitelli avrebbe progettato l'assassinio del cugino del Duca, il cardinale Ippolito de' Medici, che sarebbe morto per mezzo del veleno a lui somministrato da un soldato tifernate con molte amicizie e parentele a Città di Castello, patria di Alessandro]. Ucciso nel 1537 Alessandro de' Medici per mano di suo cugino Lorenzino, il Vitelli s'impegna subito a favore di Cosimo I de' Medici, per il quale entra in Firenze con circa 500 uomini, e costringe il connestabile precedente (Paoloantonio da Parma) a lasciare la città con grande astuzia: egli infatti entrò all'interno della fortezza di Firenze con soli due uomini, e chiedendo un colloquio con Paoloantonio, fece chiudere fuori dalle mura il parmense; quindi, dopo aver fatto giurare fedeltà ai soldati a Cosimo, uscì con la fortezza nelle sue mani. Ma questa azione fu svolta dal Vitelli senza alcun permesso di Cosimo I de' Medici, e per tanto il condottiero dovette recarsi prima da Margherita d'Austria, vedova del duca Alessandro, che si trovava con il cardinale Innocenzo Cybo, e poi da Cosimo stesso, al quale spiegò che quell'atto era stato fatto per la sicurezza personale del Duca e della Signoria; non credendo alle parole di Alessandro, Roberto Acciaiuoli, senatore fiorentino, suggerì al de' Medici di uccidere il tifernate, proposta che fu scartata grazie all'intervento di Francesco Guicciardini. Bernardo Segni, storico fiorentino, descrisse così l'accaduto: “Fu fatta consulta da' primi cittadini dello stato sopra quel caso, dove infra gli altri Ruberto Acciaiuoli consigliò il signor Cosimo [..] quando Alessandro veniva a salutare, di farlo prigione, e di farlo gettare subito dalla finestra nella strada, come traditore [..] E si sarebbe messo a effetto, se il Guicciardino non avesse messo a campo alcuni dubbi, i quali avessono perciò potuto

alterare l'animo di Cesare[..]”[13]. Comunque, Alessandro non restituì la rocca a Cosimo, tenendola in suo possesso fino al 1538; in più, quando entrò in Firenze, il Vitelli, uomo dalla grande ambizione e sete di denaro, depredò la casa del defunto duca Alessandro, spogliandola non solo del denaro, ma anche delle opere d'arte più belle. Così descrisse l'accaduto Jacopo Nardi, storico dell'epoca: “ Il Vitelli [..] saccheggiarono insieme tutte le robe del morto duca in modo che [..] dei denari [..] la maggior somma al Vitelli, con gli ornamenti più belli ed arnesi più ricchi del suo palazzo. Dissesi che quella preda senza i danari arrivò a scudi 300000, e che vi era in contanti scudi 70000 [..]. Con gli muli carichi di preda le mandò a Citerna, terra datagli a custodia da papa Clemente”[14]. Già preoccupato dal crescente malcontento di Filippo Strozzi, discendente della famiglia de' Medici, che già aveva manifestato il suo disappunto con l'ascesa del duca Alessandro, l'ansia del Vitelli per le ipotetiche azioni di Filippo crebbe ancor di più quando Niccolò Bracciolini, suo cugino e alleato a Pistoia, lo informò dell'intenzione dei Cancellieri di seguire il fuoriuscito fiorentino nelle sue azioni. Il Vitelli si vede così costretto ad intervenire: nel 1537, con Pirro Colonna e Rodolfo Baglioni, esce da Firenze con 7000 fanti, ed attacca lo Strozzi a Montemurlo, il 31 agosto dello stesso anno; durante la battaglia, Filippo verrà catturato insieme al suo più fidato uomo, Baccio Valori, che verrà immediatamente giustiziato, al contrario dello Strozzi, risparmiato dal Vitelli. Invitato dall'ambasciatore dell'imperatore Carlo V, Íñigo López de Hurtado de Mendoza, Viceré di Napoli, a lasciare la fortezza di Firenze a Giovanni di Luna, capitano spagnolo, il Vitelli accetta, ricevendo per questo il feudo dell'Amatrice nel Regno di Napoli. Licenziato dall'incarico con i toscani, Alessandro passa, nel 1538, al servizio di papa Paolo III. Dopo aver aumentato il prezzo del sale nel 1531, per far fronte ad una carestia, nel 1539 Paolo III tassò ulteriormente il medesimo, cosicché nel 1540 la città di Perugia si ribellasse al pontefice, scatenando quella che sarebbe stata chiamata la Guerra del sale, che fu combattuta dagli eserciti comandati da Pier Luigi Farnese per i papali e da Rodolfo Baglioni per i perugini; Alessandro Vitelli prese parte a questa guerra, assediando in Torgiano Ascanio della Corgna, che fu costretto ad arrendersi visto il numero degli avversari. Alla fine della guerra, i perugini subirono una brutta sconfitta, che costrinse i Baglioni a rinunciare alla signoria sulla città. Ma, contemporaneamente alla ribellione perugina, il Papa dovette occuparsi anche delle pretese dei Colonna, che si facevano, sotto la guida di Ascanio e Fabio, sempre più minacciosi; infatti, colpiti anche loro dalla tassa sul sale che non risparmiò l'antica famiglia nonostante i lori diritti, i Colonna, già contrariarti per altri eventi di minore importanza, iniziarono la loro ribellione nei confronti del Papa Farnese. Il Vitelli, prende quindi parte all'assedio di Rocca di Papa e Paliano con Pier Luigi Farnese, e, riuscendo a conquistare le città, i due ottengono anche un'importante vittoria su Ascanio. Nel 1542 il Vitelli venne inviato in Ungheria, dove l'arciduca d'Austria Ferdinando II stava combattendo gli infedeli Turchi; così, Alessandro è nelle fila del principe elettore Gioacchino II di Brandeburgo, al comando delle truppe papali. Iniziate le ostilità, al Vitelli è affidato il compito di prendere l'Isola di Szentendre, sul Danubio, per spostarsi poi a Buda; qui, durante un sopralluogo con alcune milizie per individuare i posti migliori dove posizionare le artiglierie, il Vitelli viene colto alla sprovvista da molti giannizzeri che uscivano da Buda, ma grazie al suo valore

[13] Bernardo Segni ,"Storia fiorentine dall'anno 1527 al 1555", Firenze, 1553-1558, Volume I, Libro VIII, pp.22-23.

[14] Jacopo Nardi, "Istorie della città di Firenze", Firenze, 1858, edito per cura di Agenore Gelli, Volume II, Libro X, p.75.

Alessandro riesce a respingere i turchi in città. Durante questo scontro, il capitano ha anche l'occasione di osservare per la prima volta lo stile di combattimento dei soldati avversari, cosa che gli è utile per elaborare il suo piano di vendetta sui turchi per la sconfitta subita, che si mette in atto il giorno dopo, con una totale sconfitta degli ottomani; sull'episodio, Alberto Lazari, storico veneziano appartenente all'Ordine Carmelitano, così descrisse la battaglia: "Tuttavia pensò di tirargli in un agguato, e fargli un'imboscata, e [...] ordinò la faccenda in questo modo.[...] comparve in ordinanza sù la ripa del fiume, con otto compagnie di fantaria, ed essendosi messo in battaglia, fece, che negli angoli dello squadrone si collocassero le picche (arme insolita trà i Turchi), e poi, che ogni moschettiere stesse con un ginocchio in terra, e con l'altro ginocchio sostenesse il moschetto [...]. Il quale [il Vitelli] havendo disposto le cose sue nel modo detto di sopra, non gli fu difficile il ritirarne l'esito bramato, [...] sostenendo con i picchieri, e moschetti la furia del primo assalto (nella quale rimasero estinti gran numero di giannizzeri) [...]"[15]. Ottenuta questa importante vittoria, per la quale venne lodato anche dai suoi avversari, il Vitelli si apprestò ad assediare Buda, iniziando col bombardare le mura della città; queste ben presto crollarono in alcuni punti, e così facendo le truppe del Vitelli potettero entrare all'interno della futura Budapest, iniziando a combattere i turchi. Ma presto la situazione precipitò: infatti, le truppe papali del Vitelli erano sole contro una moltitudine di ottomani, aiutate solo dai milanesi del Medeghino e da una parte della cavalleria spagnola, non sostenute anche dal resto delle truppe ungheresi e tedesche. Persa dunque questa battaglia, e con l'avvicinarsi dell'inverno, i capitani cristiani decisero di ritirarsi, ed il Vitelli ebbe ancora una volta l'occasione di dimostrare il suo valore, quando, durante il rientro a Vienna, l'esercito venne attaccato dai turchi, e fu proprio il tifernate a proteggerlo dalla furia ottomana[29]. Entro la fine dell'anno, il Vitelli ritorna in Italia, coperto di grandi onori e di grande fama. Nel 1546, Alessandro Vitelli, ormai capitano affermato grazie alle sue imprese, fu inviato con l'esercito papale in Germania per combattere le truppe della Lega di Smalcalda, formata dai principi protestanti contro l'imperatore Carlo V del Sacro Romano Impero. Inizia così le sue azioni belliche: in agosto, partecipa agli scontri di Nördlingen per poi spostarsi con Giovambattista Savelli alla conquista della pianura di Gerolfingen. Sempre con il Savelli, Alessandro combatte il Langravio Filippo I d'Assia, presso il suo accampamento di Ingolstadt, prima di recarsi a Ulma, dove è al fianco di Giambattista Castaldo, Pirro Colonna, Giulio Orsini e Paolo II Vitelli. Ben presto però le azioni militari tedesche devono essere messe in secondo piano: infatti, il Vitelli è costretto a rientrare in Italia con Ottavio Farnese nel 1547 per l'uccisione del figlio del Papa, Pier Luigi Farnese, padre di Ottavio. Nel 1551, il Vitelli fronteggia Ottavio Farnese nella Guerra di Parma, comandando le azioni belliche durante l'Assedio della Mirandola, durante il quale fa incendiare anche tutto il grano della città. Con Vincenzo de' Nobili, il Vitelli tese un agguato alle truppe nemiche[36], riuscendo a catturare alcuni capitani come Collatino Collalto, e per poco non catturò anche il Farnese stesso. Ma ben presto, il Vitelli deve affrontare le prime difficoltà: infatti, la presa di Mirandola si rivela molto difficile, per la difesa che il Turchetto stava alimentando con grande coraggio;[38] Con la pace decretata nel 1552, il Vitelli passa ai combattimenti della Guerra di Siena. Con la morte del Viceré di Napoli Pedro Álvarez de Toledo y Zuñiga, ad Alessandro fu affidato il comando delle truppe imperiali, da condividere con il figlio di don Pedro García Álvarez de Toledo y Osorio.

[15] Alberto Lazari, "Motivi e cause di tutte le guerre principali, mutatione de'regni republiche dominii e signorie dal 1494 fino al tempo presente", Venezia, 1690, Parte II, pp.234-235.

Il Vitelli inizia irrompendo in Val di Chiana, dove prende alcuni paesi come Sinalunga, prima di spostarsi a Monticchiello (frazione di Pienza), che ottiene senza combattere. Passa poi all'attacco di Montalcino, città difesa dal capitano Giordano Orsini di Monterotondo, ma nonostante i suoi sforzi, il Vitelli non riuscirà a conquistare la città. Arrivato ormai ad una età considerevole, nel 1554 Alessandro Vitelli morì a Citerna, per essere quindi sepolto a Città di Castello, la sua patria; aveva deciso di ritirarsi dalle vicende belliche qualche anno prima, stanco della vita militare. Giulio Roscio, storico di Orte, così descrisse la morte del capitano tifernate: "Con publico dolore fu ricevuto il danno della sua morte, che chiuse gli occhi ad un Guerriero, che svegliò mille lingue per le sue lodi, e che [...] non pugnò mai senza vincere, e non vinse mai, senza essere non men del Tempo, che de' suoi nemici vittorioso"[16].

Ampia biografia di Michele LODONE in DBI 99 (2020): "Nacque nel 1499 a Città di Castello, figlio naturale del condottiero Paolo, condannato a morte per tradimento dalla Repubblica Fiorentina nell'ottobre dello stesso anno. Nel 1514, insieme al fratello Niccolò, fu ospitato a Perugia dal cognato Gentile Baglioni (sposato con Giulia, loro sorella). Nel 1522, con il cugino Vitello, tentò invano di difendere la città dall'attacco di Malatesta e Orazio Baglioni (figli del cugino di Gentile, Giampaolo, e appoggiati da Francesco Maria della Rovere e Camillo Orsini). Si pose quindi al servizio del cardinale Giulio de' Medici, eletto papa l'anno successivo con il nome di Clemente VII. Nel 1527, in occasione della discesa dell'esercito imperiale alla volta di Roma, riuscì ad arrestare a Frosinone l'avanzata, da Sud, del viceré di Napoli Charles de Lannoy. Passato con Pier Maria III de' Rossi (fratello di Angela, moglie del cugino Vitello e sua futura consorte) nelle file imperiali, si spostò in seguito in Umbria. In settembre, assediato da Michele Antonio di Saluzzo, Federico Gonzaga di Bozzolo e Francesco Maria della Rovere nell'abbazia di S. Pietro di Bovara, fra Trevi e Pisignano, fu costretto alla resa e si ritirò a Ponte San Giovanni, per curare la ferita a un braccio provocata da un colpo d'archibugio. Nell'agosto 1529 si pose agli ordini del principe d'Orange Philibert de Chalon, comandante della spedizione imperiale diretta in Toscana per restituire ai Medici Firenze (che due anni prima si era proclamata Repubblica). Dopo aver espugnato Poppi, ristabilitosi da una ferita a un ginocchio, fronteggiò sul finire dell'anno l'abate di Farfa Napoleone Orsini, giunto in soccorso della Repubblica: ridotta all'obbedienza Monterchi, si ritirò a Citerna per poi sconfiggere la fanteria dell'abate e conquistare Anghiari e Sansepolcro. Insieme al commissario Taddeo Guiducci, agli inizi del 1530 prese Montepulciano e altri castelli, risalendo per la Val di Chiana e il Valdarno. Il 24 febbraio assistette, a Bologna, all'incoronazione imperiale di Carlo V nella basilica di S.Petronio. Tornato in Toscana, occupò San Dalmazio (nella Val di Cecina) e Volterra, presto riconquistata dalle truppe fiorentine guidate da Francesco Ferrucci. In giugno conquistò Empoli e, passando per Fucecchio, si ricongiunse con la fazione pistoiese dei Panciatichi, guidata da suo cugino Niccolò Bracciolini e in lotta contro i filofiorentini Cancellieri. Con i pistoiesi e con alcuni soldati spagnoli (precedentemente ammutinatisi) partecipò il 3 agosto alla vittoria imperiale di Gavinana, che decretò la fine della Repubblica Fiorentina.Nello stesso anno sposò Angela de' Rossi di San Secondo (1506-73), figlia del marchese Troilo I e di Bianca Riario, e vedova di Vitello Vitelli. Dal matrimonio nacquero almeno sei figli, che diedero vita al ramo più longevo della famiglia Vitelli: Vitellozzo (1532-68), vescovo di Città di Castello e cardinale; Giacomo, signore di Amatrice (m. 1582); Vincenzo

[16] Giulio Roscio, "Ritratti et dogii di capitani illustri, che nesecoli moderni hanno gloriosamente guerreggiato", Roma, 1646, pag. da 303 a 305.

(1542-83) e Alfonso (m. 1591), signori di Citerna; Beatrice (m. 1602), entrata nel monastero agostiniano di Ognissanti, a Città di Castello, con il nome di Olimpia; Giulio, chierico di Camera (m. 1630). Alessandro ebbe inoltre due figlie naturali, Antea e Doralice. Per la moglie, nel 1531, fece costruire il palazzo Vitelli alla Cannoniera, sede attuale della Pinacoteca di Città di Castello, nel quale si segnalano in particolare le committenze a Cristofano Gherardi, detto il Doceno (su disegni di Vasari) e a Cola dell'Amatrice (Nicola Filotesio), cui negli anni Quaranta, oltre agli affreschi, fu affidato forse anche l'ampliamento del palazzo. Sul finire del 1530 si trasferì a Firenze, al servizio del futuro duca Alessandro de' Medici, nel generale timore dei fiorentini per i suoi sentimenti di rivalsa rispetto alla morte del padre e per la prepotenza delle sue truppe. Il 10 agosto 1535 il cardinale Ippolito de' Medici morì e circolò la voce che fosse stato avvelenato dal proprio siniscalco Giovanni Andrea de' Franceschi, forse corrotto da Vitelli per conto del duca Alessandro. Il duca stesso fu ucciso clamorosamente il 6 gennaio 1537, per mano di suo cugino Lorenzino. Vitelli, che si trovava allora nel suo feudo di Citerna, tornò prontamente a Firenze. Convinto da Francesco Guicciardini e dagli altri ottimati a schierarsi a favore del giovane Cosimo, ne favorì l'elezione il 9 gennaio. La notte seguente, con un colpo di mano, occupò tuttavia la Fortezza (recentemente costruita) in nome di Carlo V, ma ritagliandosi di fatto un margine di autonomia rispetto alle direttive imperiali. I suoi soldati si abbandonarono intanto ai saccheggi, depredando le case del defunto duca Alessandro, di Lorenzino e di Cosimo stesso. Il 1° agosto 1537 accerchiò e sconfisse a Montemurlo l'avanguardia dei fuorusciti fiorentini guidati da Filippo Strozzi. Mentre Baccio Valori e altri furono giustiziati nel giro di un mese, Strozzi fu rinchiuso nella Fortezza, di cui era stato tra i principali finanziatori. Dal carcere – pochi mesi prima di togliersi la vita, nel dicembre 1538 – dedicò al suo guardiano Alessandro Vitelli l'operetta di Polibio *Del modo dell'accampare* (stampata nel 1552 da L. Torrentino, con dedica del curatore Lelio Carani a Camillo di Vitello Vitelli). Vitelli era allora al vertice del proprio prestigio e della propria influenza. Nel 1538 il concittadino Girolamo Cerboni gli dedicò il *De obsidione Tifernatum* di Roberto Orsi da Rimini, stampato a Città di Castello da Antonio Mazzocchi e Niccolò Gucci. Nel giugno dello stesso anno cedette la fortezza a don Juan de Luna, ottenendo in cambio da Carlo V il feudo di Amatrice. Inviso a Cosimo, lasciò Firenze per porsi al servizio di Paolo III. Da questi fu inviato contro Perugia, dove tra maggio e giugno 1540 l'esercito papale guidato da Pier Luigi Farnese, figlio del pontefice, riuscì a venire a capo della cosiddetta guerra del sale, che portò all'annessione del territorio perugino allo Stato della Chiesa. Nel marzo dell'anno successivo Vitelli seguì Pier Luigi nella spedizione contro Ascanio Colonna, ribellatosi anch'egli alla politica fiscale di Paolo III e asserragliatosi nei suoi castelli di Rocca di Papa e Paliano (espugnati e rasi al suolo dalle truppe farnesiane). Nell'estate del 1542 fu inviato da Paolo III in Ungheria per supportare Gioacchino II di Hohenzollern, principe elettore di Brandeburgo, incaricato dal re dei Romani Ferdinando I di respingere l'avanzata ottomana. Al comando di oltre tremila fanti, e seguito dai giovani nipoti Astorre e Adriano Baglioni (figli di Gentile), Vitelli si segnalò per il suo valore militare nel tentativo di espugnare Pest, contrastando le scorrerie dei turchi provenienti da Buda. Con l'approssimarsi dell'inverno i comandanti dell'esercito cristiano, che aveva dato prova di scarsa coesione, decisero di ritirarsi. Entro la fine dell'anno Vitelli, non senza gravi perdite, ricondusse in Italia le sue truppe. Nel luglio 1546 fu nuovamente inviato dal pontefice a nord delle Alpi, in Germania, per appoggiare Carlo V contro la Lega di Smalcalda. Per conto di Ottavio Farnese, figlio di Pier Luigi e genero dell'imperatore (di cui

aveva sposato la figlia Margherita), Vitelli guidò un contingente di 12.000 fanti e 800 cavalieri, che in agosto, presso Landshut, si unì per un anno all'esercito imperiale. Gli obiettivi di Paolo III e di Carlo V, tuttavia, non coincidevano: il primo intendeva reprimere militarmente i protestanti, il secondo pacificare i suoi domini, anche passando attraverso accordi separati con i ribelli. Dopo due mesi di scaramucce con il nemico tra Nördlingen, Gerolfingen, Ingolstadt e Donauwörth, le truppe pontificie iniziarono a disperdersi. Come pattuito, il papa le richiamò in Italia alla fine di gennaio 1547, ma Ottavio, su pressione dell'imperatore, non fu sollecito a obbedire, e il contingente rientrò in Italia (con forti perdite) solo sul finire dell'estate, quando la morte violenta di Pier Luigi Farnese, assassinato a Piacenza il 10 settembre, sconvolse completamente i piani del figlio. Mentre Piacenza e il territorio fino al Taro venivano occupati dalle truppe imperiali al comando di Ferrante Gonzaga, Ottavio prese possesso di Parma e nominò luogotenente generale Alessandro Vitelli, che in novembre seguì a Roma il nuovo duca, richiamato dal papa. Passato al servizio di Giulio III, a partire da maggio del 1551 si trovò a fronteggiare lo stesso Ottavio Farnese, appoggiato da Enrico II di Francia, prendendo il comando dell'esercito papale per conto del nipote del pontefice, Giovambattista del Monte. Le azioni belliche si concentrarono intorno a Mirandola, il cui assedio si rivelò particolarmente difficile per le truppe pontificie e imperiali, colpite peraltro da un'epidemia. Nell'aprile 1552 il papa firmò un armistizio con Ottavio, assolvendolo in seguito delle sanzioni comminategli. Sul finire del 1552, Vitelli fu nominato maestro di campo generale delle truppe inviate da Carlo V alla guerra di Siena, in supporto a Cosimo. Vitelli convinse il comandante del contingente imperiale, il viceré di Sicilia (e cognato di Cosimo) García de Toledo, a optare per una strategia di accerchiamento che cominciò dalla Val di Chiana, dove caddero Turrita, Sinalunga e Lucignano, per spostarsi a Monticchiello, che accettò la resa dopo un mese, e quindi a Montalcino, che resistette all'assedio per oltre due mesi, costringendo infine l'esercito imperiale a lasciare il campo. Intanto, nell'autunno del 1553, mutarono gli accordi tra Carlo V e Cosimo, il quale riuscì a ottenere il pieno comando della spedizione senese e il licenziamento di buona parte del contingente imperiale.Vitelli morì a Citerna il 1° febbraio 1554, e fu sepolto a Città di Castello."

IX.688
Vitelli Paolo**,** * 1461 ca. + decapitato, Firenze 1.10.1499, oo Girolama Orsini, figlia naturale di Roberto Signore di Pacentro
condottiero al servizio della Francia, di Città di Castello e infine di Firenze; fu giustiziato con l'accusa di tradimento; era considerato, con il fratello Vitello, uno dei migliori capitani del suo tempo[17]. Biographie nach WIKIPEDIA: „Nato dal matrimonio tra Niccolò Vitelli e Pantasilea Abocatelli nel 1461, è attivo già dal 1475, quando è a fianco al padre nel combattere i pontifici, che stavano tentando di conquistare Città di Castello. Nel 1483, con i fratelli Camillo e Giovanni, tende un agguato alle truppe pontificie, accampate nei pressi di Deruta. Passato sotto le insegne pontificie nel 1484, ha il compito di portare avanti le guerre contro i Colonna, comandandato da Virginio Gentile Orsini (1445-1497). Nel 1485, sempre sotto il mandato dell'Orsini, è a Lanuvio, dove sono accampate le truppe colonnesi. Colti alla sprovvista gli avversari, il Vitelli riesce a mettere a segno una grande razzia: il totale sfiora in fatti i 20000 ducati . Nel 1487 viene esiliato da Roma dal Papa, che addolcisce la pena inflittagli dal senatore della città, che ne aveva decretato addirittura la morte, per avere

[17] Vedi „Condottieri di ventura", nr.2184.

ammazzato Lorenzo Giustini (1430-1487). Paolo esce dalla città per recarsi a Perugia, per poi ritornare a Città di Castello . Nel 1490, con Paolo Orsini scorta a Perugia il commissario fiorentino Pier Filippo Pandolfini, e due anni più tardi ottiene la cancellazione di tutti i provvedimenti legali contro di lui adottati da parte di Papa Alessandro VI. Dal 1494 è al servizio dei francesi, con i due fratelli Camillo e Vitellozzo, e parte per Genova, dove ha l'incarico di sostituire gli Adorno con Fregoso al comando della città. Nonostante la sconfitta dell'esercito francese (Rapallo, 1495) per opera dei liguri, Paolo riuscì a sconfiggere questi ultimi con un astuto stratagemma. Unitosi nuovamente al fratello Camillo, dopo che questi aveva combattuto nella Battaglia di Fornovo (ed era stato elogiato molto per le sue doti) i tre Vitelli passano, per 3000 ducati, nelle file della città di Pisa. Insieme si occupano della difesa di Vicopisano, paese importante per la sua posizione strategica tra Firenze e Pisa, reclamato dai fiorentini; respingono gli attacchi di Guidobaldo da Montefeltro, costretto dai Vitelli a ripiegare su Albareto . Riappacificatisi i rapporti tra Firenze e la Francia, Paolo e suo fratello Vitellozzo passano agli stipendi della città toscana. I due iniziano subito con l'assedio di Pisa, che sembra andare per il meglio, con l'occupazione di Borgo San Marco, ma poi le sorti della battaglia passano nelle mani del castellano pisano Robert de Balzac (1440-1503) , signore di Entragues e Rioumartin, che va contro gli interessi del suo re (in quanto francese) e spara contro i fiorentini dei due Vitelli, che perdono la battaglia, dove Paolo sarà anche ferito ad una gamba per un colpo di lancia. Ritornato a Città di Castello, viene richiamato dal commissario fiorentino Tommaso Tosinghi; così, parte dalla città tifernate nottetempo con 500 fanti, per raggiungere le altre truppe già presenti a Valiano, ed inizia l'assedio della città, la cui resistenza però non viene sconfitta, ed il Vitelli subisce una dura sconfitta (come riportato anche dal Machiavelli). Tornato per un breve periodo all'assedio di Pisa con Vitellozzo, nel 1496 Paolo è, con il fratello Camillo e Virginio Orsini, contro gli aragonesi. Insieme assediano Monteleone d'Orvieto, reo di aver negato vettovaglie alla compagnia, ed a febbraio dello stesso anno i tre riconsegnano alla Francia L'Aquila, Teramo e Giulianova. Ad aprile, con il fratello Camillo, aggredisce un numero cospicuo di soldati tedeschi presso Troia. Nel giugno 1496, Paolo è vittima di un'imboscata: infatti, in cerca di rifornimenti, da prendere in un campo veneziano, il Vitelli e Paolo Orsini (†1503) vengono assaliti dalla cavalleria di Francesco II Gonzaga e dai lancieri aragonesi, e sono costretti a riparare in Atella. Ma dopo le trattative di pace tra Gilberto di Borbone-Montpensier e Ferdinando II di Aragona, la situazione del Vitelli e dell'Orsini si fa molto più complessa: ceduta infatti Atella agli aragona, i francesi cedono anche i due capitani di ventura alla controparte. Così, Paolo è prigioniero nel Castello di San Giorgio del duca di Mantova, Francesco II Gonzaga, che resiste anche alle pressioni di Cesare Borgia e del Papa Papa Alessandro VI che ne volevano la liberazione, che avverrà nel 1497, fatto non bene accolto dai veneziani[1]. Ritorna così,nel 1498, al servizio dei fiorentini con il fratello Vitellozzo, stipulando un contratto che prevede la riduzione delle somme attribuite ai due Vitelli in caso di pace o nel caso in cui il re di Francia non accetti le cifre stabilite[6]. L'anno segna una grande ascesa di Paolo, che viene nominato capitano generale[9] da Marcello Adriani, ottenendo così il controllo delle truppe fiorentine. Comincia subito le sue azioni contro i pisani: a Pontedera, riesce a sconfiggere i nemici (giugno 1498) , mentre nel luglio, dopo aver preso Calcinaia, si pone in agguato tra Pisa e Cascina, dove riesce ad intercettare una carovana diretta proprio a Cascina. L'imboscata si rivela un successo e i fiorentini mandano altre truppe al Vitelli per fargli continuare le sue imprese, e subito Paolo dimostra il suo valore:

infatti, finge di volersi dirigere a Cascina, ma in realtà si fionda su Buti, dove ottiene la città in meno di due giorni, e manda a Firenze, come prigioniero, Giacomo Novello(†1536), che era il preposto alla difesa della città; inoltre, fa tagliare le mani a 5 soldati veneziani, e con gli arti al collo li costringe a tornare a Pisa. Da ulteriormente prova del suo grande valore militare quando conquista Vicopisano, e quindi si sposta in val di Calci e una volta caduto anche questo baluardo, tenta di prendere Rocca della Verruca. Grazie alle sue spie, Paolo riesce, con il fratello Vitellozzo ad intercettare un contingente pisano che stava tentando di portarsi a ridosso del bastione della Dolorosa, fatto costruire proprio dal Vitelli per monitorare la situazione di Vicopisano; nella battaglia, vengono catturati alcuni capitani, tra cui Giorgio Schiavo († 1500). Si porta quindi all'assedio di Pisa, ma vista l'inutilità dei suo sforzi si ritira, accampandosi davanti a Cascina. Riesce a conquistare Montemaggiore, Castelvecchio, e assedia Ripafratta, difesa da 200 veneziani. Riesce a conquistare la città dopo alcuni giorni, e attacca (vincendo) Filettole . Il rapporto con i fiorentini però, non è rosa e fiori: infatti se Firenze si lamenta per le continue richieste di uomini e denaro, anche il Vitelli ha di che lamentarsi, sottolineando che è costretto, a volte, a pagare i soldati di propria tasca. Recatosi a Firenze, Paolo chiede altri uomini e soldi, e si reca nel Casentino, dove è ospite di Giuliano (1421-1501) , della famiglia nobile fiorentina dei Gondi . Si sposta quindi a Bibbiena, dove preferisce non incontrare i veneziani in battaglia, ma gli sbarra il passo verso Arezzo e la Valdarno . Gli sono affidati circa 1000 uomini dal duca di Milano Ludovico il Moro, il cui capitano è Gaspare da San Severino (1455-1519). I due hanno un colloquio con Carlo Orsini, e questo fa indispettire i fiorentini, che temono che abbia preso accordi con Piero il Fatuo . Paolo assedia Pieve Santo Stefano, dove l'Orsini si era rinchiuso, e non riesce ad espugnarla. Quindi si dirige a Verghereto e Pratieghi, dove taglia le vie di rifornimento all'Orsini, sempre asserragliato in Pieve Santo Stefano. Ma presto il Vitelli riesce a concludere le sue guerre contro l'Orsini: infatti, nel 1499 riesce ad espugnare la città toscana dove era Carlo, ma contemporaneamente nascono numerose critiche nei suo confronti, dovute ai sospetti che lo volevano o alleato di Piero il Fatuo o pronto a lasciare le fila fiorentine per quelle veneziane; viene inoltre accusato da San Severino di non aver ucciso Carlo Orsini quando ne aveva la possibilità. Concede a Guidobaldo da Montefeltro e Giuliano de' Medici, duca di Nemours la possibiltà di uscire da Bibbiena (dove erano rinchiusi) senza il permesso delle autorità, essendo il Montefeltro affetto da Gotta. Blocca una seconda armata veneziana capitanata da Niccolò Orsini che stava sopraggiungendo dagli Appennini, ma ancora una volta è criticato per il suo operato, accusato di essere troppo lento nelle manovre; iniziano a correre le prime voci su un possibile tradimento del capitano tifernate. Quando lo stipendio di Ranuccio da Marciano (1462-1501) viene portato alla pari con il suo, il Vitelli assilla Firenze talmente che le sue richieste militari vengono soddisfatte, andando a gravare nuovamente sulle casse dello stato. Con il ritiro dei veneziani dalla Guerra di Pisa, Paolo ritorna, vista la vertiginosa discesa del suo stipendio, a Città di Castello, prima di essere richiamato ai combattimenti da Piero Corsini, visto che Pisa non aveva intenzione di ritirarsi dalla guerra contro Firenze nonostante il ritiro di Venezia. Nel giugno 1499 ottiene, senza combattere Cascina, e cattura Rinieri della Sassetta (†1520) e Cristoforo Albanese (†1535); visto che Paolo sa che mandandoli a Firenze i due saranno sicuramente uccisi, egli non vuole vestire i panni del boia, e li lascia liberi, fatto che desta scalpore. Nel luglio 1499 inizia il suo assedio a Pisa: la sua attenzione è incentrata tutta sulla torre di Stampace[19], che viene distrutta nel

giorno di San Lorenzo da Brindisi, il 22 luglio; ma nonostante la chiara difficoltà dei pisani, il Vitelli è titubante nello sferrare un'offensiva decisiva, perché convinto di essere a corto di artiglieria. Lui e suo fratello Vitellozzo devono poi richiamare i fanti che si sono lanciati all'attacco spontaneamente, prima di andare incontro ad un periodo di inattività totale, dovuto alle febbri e alle malattie che tormentavano l'esercito prima(Paolo stesso soffrì di malaria), e alle piogge poi. Spostato il campo di battaglia da Pisa a Cascina e Livorno, il Vitelli viene arrestato il 30 settembre 1499 da Ranuccio da Marciano e da Jacopo IV Appiano, che agivano per ordine del gonfaloniere Gioacchino Guasconi (1438-1521), per aver effettuato questo cambio di strategia senza alcun permesso dei fiorentini;alla cattura riuscì a sfuggire invece il fratello di Paolo, Vitellozzo. Viene portato a Palazzo Vecchio, dove il giorno dopo viene prima torturato, e poi ne viene decretata la decapitazione, che avviene immediatamente nella Sala del Ballatoio. Il Vitelli riesce a sopportare il dolore senza scomporsi, dando prova del suo grande coraggio; le prove del suo tradimento non sono mai state trovate. Forse, a far sì che Paolo venisse giustiziato, furono più le sue inimicizie con Ranuccio da Marciano e con i seguaci di Savonarola. Sulla sua colpevolezza, il Machiavelli così si esprime: "O per non havere voluto, sendo corropto, o per non havere potuto, non avendo la compagnia, ne sono nati per sua colpa infiniti mali ad la nostra impresa, et merita l'uno o l'altro errore, o tuct'a due insieme che possono stare, infinito castigo"[18].

Ampia biografia di Michele LODONE in DBI 99 (2000): "Nacque a Città di Castello nel 1461, terzo figlio maschio di Niccolò (v. la voce in questo *Dizionario*) e di Pantasilea di Giovanni Abocatelli. Il padre fu coinvolto nei rivolgimenti politici interni a Città di Castello, posta in una zona nevralgica tra il dominio fiorentino e il territorio pontificio; cacciato da Sisto IV nel 1474, andò in esilio con la famiglia a Castiglion Fiorentino, dove il giovane Sigismondo Tizio si occupò dell'educazione di Paolo e del fratello minore Vitellozzo (v. la voce in questo *Dizionario*). Tornato in patria, con l'aiuto fiorentino, nel giugno del 1482, Niccolò poté contare sull'abilità militare dei figli Giovanni, Camillo (v. la voce in questo *Dizionario*) e Paolo, che nel settembre 1483 si distinsero nella difesa della città dai fuorusciti, appoggiati dal papa e guidati da Lorenzo Giustini. In seguito alla pace stipulata dal padre con Sisto IV (3 maggio 1484), Paolo e i fratelli Camillo e Vitellozzo andarono in aiuto di Gentil Virginio Orsini, impegnato contro i Colonna. Il 16 ottobre 1487 Paolo uccise a Prima Porta, presso Roma, Giustini: condannato a morte da Innocenzo VIII, la pena gli fu commutata in dieci anni di esilio da Roma. Intanto, dopo la morte del padre (6 gennaio 1486) e del primogenito Giovanni (23 giugno 1487), restò a capo della famiglia Camillo, coinvolto insieme ai fratelli negli scontri tra Baglioni e Oddi che dividevano Perugia. In data imprecisata, Paolo sposò Girolama di Roberto Orsini, da cui ebbe almeno cinque figli: Niccolò (1496-1529), Chiappino (m. 1514), Cornelia, Giulia (m. 1532) e Beatrice, ai quali va aggiunto il figlio naturale Alessandro, futuro conte di Montone e signore dell'Amatrice. Postisi al servizio del re di Francia Carlo VIII in occasione della sua discesa in Italia, nel novembre del 1494 Paolo e i fratelli furono nel Lazio in soccorso di Fabrizio Colonna, in guerra con Alessandro VI. Nel giugno del 1495, partiti da Città di Castello, attraversarono la Toscana per congiungersi con il sovrano che, sulla via del ritorno, a Genova, intendeva spodestare gli Adorno a favore dei Fregoso. Costretto dall'avanzata della lega antifrancese a dividere le proprie truppe, Carlo VIII fu sconfitto a Fornovo (6 luglio 1495), dove lo aveva raggiunto Camillo Vitelli. In seguito alla ritirata francese, il grosso delle truppe vitellesche, sotto il comando di

[18] Niccolò Machiavelli, da una lettera dei primi d'ottobre 1499 ad un cancelliere di Lecco)

Paolo e Vitellozzo, ripiegò da Savona a Chiavari e quindi a Sarzana. Dopo alcuni scontri con la popolazione locale, mosse poi verso Pisa, ribellatasi l'anno precedente al dominio di Firenze. Dietro un compenso di 3000 ducati, Paolo aiutò inizialmente la città a difendersi dall'assalto fiorentino, per passare in seguito, d'accordo con Carlo VIII, al servizio di Firenze (rimanendo ferito nel settembre dello stesso anno). Ricevute istruzioni da Camillo, con grande rammarico dei fiorentini tornò in patria per prepararsi ad aiutare il viceré di Napoli Gilbert de Montpensier, in difficoltà di fronte alla riscossa aragonese. Nel febbraio del 1496, con il fratello Camillo e con Orsini, attraversò Umbria e Abruzzo – saccheggiando o sottomettendo Monteleone di Orvieto, L'Aquila, Teramo e Giulianuova – e il mese successivo giunse in Puglia. Incalzato da Ferdinando II d'Aragona (Ferrandino), l'esercito francese subì gravi perdite. All'inizio di giugno, durante l'assedio di Circello, morì Camillo Vitelli. Il 20 luglio 1496 i francesi e i loro alleati italiani, assediati ad Atella e privi di vettovaglie, furono costretti alla resa. Ostaggio di Francesco Gonzaga, Paolo fu condotto prigioniero a Mantova. Rilasciato nell'aprile del 1497, si recò immediatamente a Firenze, dove il 5 maggio firmò una convenzione militare che lo impegnava, insieme a Vitellozzo, a servire la Repubblica fiorentina per un compenso annuale di 40.000 ducati (Nicasi, 1916, I, doc. 241). Stimati, a Firenze, da uomini del prestigio di Francesco Valori, Paolo Antonio Soderini e Piero Guicciardini, i due fratelli furono ingaggiati non solo per il loro valore militare, ma anche per la collocazione strategica di Città di Castello (confinante con il dominio fiorentino su Valdichiana e Valtiberina) e per la fiducia nei loro confronti del re di Francia, che progettava una nuova spedizione in Italia. Le trattative per assoldare Paolo e Vitellozzo nella guerra pisana si conclusero il 12 febbraio 1498, con la stipula di una condotta di due anni. La condizione posta da Paolo, il titolo di capitano generale dell'esercito fiorentino, fu soddisfatta il 21 maggio 1498 (il mese precedente erano morti Carlo VIII e, negli scontri che accompagnarono l'arresto di Girolamo Savonarola, Valori). Il 1° giugno – nell'ora indicata dall'astrologo personale di Vitelli, il medico aretino Antonio Valdambrini – si tenne in piazza della Signoria la cerimonia di consegna del bastone del comando, minuziosamente descritta nel *Libro cerimoniale* della Repubblica (Benzoni, 2013, pp. 244-253). In tale occasione Marcello Virgilio Adriani compose un'orazione solenne (Conti, 2018). Per conquistare Pisa, i Vitelli misero in atto una meticolosa strategia di accerchiamento, espugnando Calcinaia, Buti e vari bastioni sui monti pisani, Vicopisano e Ripafratta. I successi indussero Firenze a sperare in una rapida conclusione della guerra. Nel novembre del 1498 i condottieri dovettero però interrompere le operazioni per spostarsi in Casentino, dove erano penetrati i veneziani, alleati di Piero de' Medici. Paolo, afflitto fino al mese precedente dal mal francese (Sanuto, 1879, II, col. 47), riuscì a mettere alle strette le truppe nemiche, isolandole e sfinendole con la consueta strategia, prudente ma lenta. Questa cominciò a suscitare a Firenze qualche malcontento, ravvivato dalla fazione favorevole all'altro capitano fiorentino, Ranuccio da Marciano, e dall'impopolare decisione di Paolo di lasciar partire Guidobaldo da Montefeltro e Giuliano de' Medici. Protrattasi per l'intero inverno, la guerra casentinese si chiuse per via diplomatica nell'aprile del 1499. Ritiratosi a Città di Castello, Paolo fu richiamato dai Dieci, e a inizio giugno tornò nel Pisano. La rapida conquista di Cascina non bastò a guadagnargli la fiducia dei fiorentini, che ricevettero con disappunto la notizia della fuga di Rinieri della Sassetta (che aveva tradito Firenze per porsi al servizio di Pisa). Il 1° agosto Paolo cinse d'assedio Pisa. Dieci giorni dopo conquistò la rocca di Stampace, ma esitò a sferrare l'attacco decisivo, dando ai pisani il tempo di

riorganizzare la resistenza e ricevere rinforzi da Lucca. Persa l'occasione, e con l'esercito stremato dalla febbre, decise di togliere il campo. La sfortunata perdita di parte dell'artiglieria non fece che accentuare la delusione dei fiorentini, afflitti da una pesante crisi finanziaria, preoccupati per la campagna francese in Lombardia (che portò il 6 settembre 1499 alla conquista di Milano), allarmati dal rischio che Pisa cadesse nelle mani di Cesare Borgia o di Venezia, e dalle trame dei Medici per tornare in patria. In questo clima di paura e incertezza, che rendeva quanto mai urgente la riconquista di Pisa, si spiega il peso sempre maggiore dei sospetti nei confronti dei Vitelli. Richiamato a Cascina, il 28 settembre Paolo fu arrestato e condotto a Firenze (mentre Vitellozzo riuscì a fuggire). Il 1° ottobre 1499 fu condannato a morte e decapitato sul ballatoio di palazzo della Signoria, di fronte a una piazza «molto piena di popolo» (Landucci, 1883, p. 202). La rapidità e l'esito del processo fecero scalpore. Gli oratori fiorentini presso il papato e altre corti italiane, imbarazzati davanti alle richieste di chiarimento, chiesero l'immediata pubblicazione della documentazione processuale. La pubblicazione non avvenne. Del resto i fiorentini non potevano contare sulla confessione di Vitelli, pur sottoposto a tortura, né trovarono alcuna prova del suo tradimento tra le carte confiscate ai segretari Cerbone Cerboni e Corrado Tarlatini (oltre 750 dispacci datati tra giugno 1497 e settembre 1499, oggi in Archivio di Stato di Firenze, *Lettere varie*, *passim*, v. Benzoni, 2011). Le accuse di aver giustiziato il condottiero senza un valido motivo circolarono anche presso la corte francese, ma la maggioranza dei fiorentini era convinta del tradimento di Vitelli. Niccolò Machiavelli, che scrisse di propria mano alcune missive dei Dieci in cui si davano disposizioni per l'arresto, pochi giorni dopo l'esecuzione, ribattendo a un cancelliere di Lucca, liquidò il comportamento del capitano come meritevole in ogni caso (per corruzione o per incapacità) di «infinito castigo». Machiavelli confermò la certezza del tradimento nel *Decennale primo* (1504-1506), mentre nel *Principe*, XII, non accennò alla questione, limitandosi a presentare l'esempio «seguìto poco tempo fa» del fallimento di Vitelli a Pisa come una fortuna per le istituzioni fiorentine, che in caso di vittoria avrebbero dovuto impedire che il capitano s'insignorisse della città (Lodone, 2014). Di diverso avviso Francesco Guicciardini, che prima nelle *Storie fiorentine* (1508-1509) e poi, con toni più cupi, nella *Storia d'Italia* (1537-1540) fornì sulla vicenda un giudizio complesso, riconoscendo difetti e pregi di Vitelli (cui il padre Piero era stato legato da un rapporto di fiducia). Guicciardini riteneva comunque infondata l'accusa di tradimento, ascrivendo la mancata conquista di Pisa a un errore militare che fu fatale al condottiero per i suoi rapporti, già cattivi, con il governo e il popolo fiorentini. Il dibattito sulla colpevolezza di Vitelli ebbe ampi riflessi nella letteratura del tempo, attestati dai componimenti di Antonio Cammelli (*Tu credi, per aver morto il Vitello*), Marcello Filosseno (*Ferma gentil viator alquanto il passo*), Antonio Pelotto (*Cum caesum audisset Paulum Vitelocius acer*), Serafino Aquilano (*Ah morte ingorda dispietata e cruda*) e da altri di autori ignoti, come il sonetto *Quel fier Vitel che venne, vide e vinse* attribuito all'Aquilano, forse in contrasto con la terzina pubblicata a Firenze dopo l'esecuzione di Vitelli: «Paulo son, che venni, vidi e finsi / di dar Pisa a Marzocco ed esaltarlo, / ma quel di gloria e me di fama estinsi» (Parenti, 2005, p. 306). I ritratti su tavola del padre e dei fratelli Camillo e Vitellozzo realizzati da Luca Signorelli negli anni 1492-96, fecero parte forse di una serie che comprendeva anche Paolo, il cui ritratto risulta tuttavia perduto. Nella Pinacoteca comunale di Città di Castello si trova oggi la copia ottocentesca di un altro ritratto antico di Paolo, con il bastone di capitano generale. A Firenze, nel salone dei Cinquecento di Palazzo

Vecchio, Paolo è raffigurato nei dipinti di Vasari e allievi sulla presa di Cascina (soffitto) e della fortezza di Stampace (parete orientale): un eroe ingiustamente condannato dal governo repubblicano, ma riabilitato da Cosimo I, al cui servizio militarono figli e nipoti del condottiero tifernate. Meno realistica è l'immagine di Paolo nei due affreschi del salone di rappresentanza di palazzo Vitelli a S. Egidio (Città di Castello), raffiguranti la nomina a capitano generale e la vittoria, in Casentino, contro l'esercito veneziano, e realizzati da Prospero Fontana a partire dal 1571, su commissione di un omonimo nipote del condottiero".

X.1376

Vitelli Niccolò (*spectabilis vir Nicholaus Johannis* ***de Vitellis*** *de Castello, honoris scutifer* 1451[19]), * err. 1414 + Città di Castello 6.1.1486, oo (patto di matrimonio: estate 1442) Pentesilea (* err. 1429), figlia di Guglielmo (richtig wohl: Giovanni Liso) degli **Abbocatelli**, Nobile di Città di Castello. Ein Giovanni Liso A. wird 1442, 1456 (Verbannung), 1475 in Citta di C. genannt; Liso Abbocatelli tratto 1404/05 una concordia col nuovo Papa Innocenzo (VII)[20]. In den „Memorie civili" heißt es aber, daß 1442 eben jener Giovanni Liso Abocatelli seine einzige Tochter Pantasilea (13 Jahre alt) an Niccolo Vitelli (28 Jahre alt) verheiratet habe – hierbei gehört Giovanni Liso **de Varcolis** ossia **Abocatelli** zu den fuorusciti del partito fiorentini, die mit Niccolo Piccinino nach einem Gefecht in der Stadt einzogen[21].

Governatore di Todi nel 1436, armato Cavaliere dal Papa nel 1450, deputato alla riforma degli statuti, Podestà di Siena nel 1452, ambasciatore presso il Papa nel 1453, Podestà di Lucca nel 1461, Governatore della Sabina nel 1485, Governatore della Campagna e Marittima nel 1484; condottiero al servizio della Chiesa e di Firenze[22]. Vedi ampia biografia militare in condottieri di ventura, nr..2182. Biographie nach WIKIPEDIA: „La figura di Niccolò Vitelli si distinse bene tra quelle dei grandi politici che dominavano lo scacchiere politico dell'Italia centro-settentrionale del XV secolo. Nato nel 1414 da Giovanni Vitelli, mercante tifernate, e da Maddalena dei Marchesi di Petriolo, Niccolò rimase orfano di padre all'età di due anni, e fu per questo affidato allo zio Vitellozzo, il quale insistette per fargli compiere gli studi, in cui Niccolò eccelleva, grazie anche alla grande memoria; in particolare, egli era portato nello studio della storia e della politica. Riuscì così a formarsi nonostante i continui esili, patiti a causa delle azioni di Vitellozzo suo zio, il che gli consentì di diventare Pretore nelle seguenti città italiane : Firenze (1451), Perugia (da gennaio a giugno del 1452), Siena (dal giugno a dicembre 1452), Genova e Spoleto. Tornato a Città di Castello, fu sempre impiegato in vari incarichi dalla grande rilevanza ; il personaggio di Niccolò comunque, va subito descritto come un carattere non proprio bonario, dalla grande avidità. Infatti, nel 1463, il Vitelli, lavorando per il catasto del Comune di Città di Castello, scoprì alcune terre non allibrate, e, per ringraziarlo, si decise che quelle terre fossero date al Vitelli per un terzo del prezzo reale; ma Niccolò non si curò altrettanto di pagare i suddetti possedimenti, come testimoniato dal fatto che non esistano documenti riguardanti i pagamenti avvenuti, con i precedenti proprietari che non alzarono la voce per timore del Vitelli. Così descrive l'accaduto Giovanni Muzi, storico tifernate: "Nel 1463 avendo Niccolò Vitelli travagliato pel nuovo catasto, e ritrovato molte terre non allibrate al Comune, [...] per ricompensarlo furono vendute

[19] Giovanni Minnucci, Leo Kosuta, Lo Studio di Siena nei secoli XIV-XVI: documenti e notizie biografiche, 1989, p.198.

[20] Memorie Civili di Citta' di Castello, Bd.II, 1844, p.197.

[21] Memorie Givili Di Citta' Di Castello, Bd.II, 1844, p.15.

[22] Vedi „Condottieri di ventura", nr.2182.

le terre [...] e furono ad esso regalati due terzi del prezzo. Il Vitelli promise di pagare l'altra terza parte del prezzo [...]. Si nota, che non si trova né stima né pagamento, onde si vede la viltà [...] e l'avidità di Niccolò, che rovinò tante famiglie, che per timore non ricorsero"[23]. Della grande ambizione di Niccolò Vitelli se ne ha testimonianza quando, dopo che il Papa Paolo II nominò Lorenzo Giustini (1430-1487) commissario di Città di Castello, e pensando che la rivale famiglia Fucci volesse appoggiare il Giustini, ordì una congiura con alcuni dei suoi più fidi uomini, progettando un piano che prevedeva che si appiccasse il fuoco in una casa nel centro di Città di Castello, ed una volta sopraggiunti i Fucci, questi sarebbero stati truicidati tutti; quella notte però, i rivali non sopraggiunsero, e il Vitelli ordinò che ci si recasse direttamente alle case degli avversari. Questa volta, Niccolò e i suoi uomini riuscirono a trovare le loro prede, ed uccisero otto dei Giustini e nove dei Fucci, realizzando un vero e proprio massacro (7-8 aprile 1468). Intervenuto il Papa,che nominò un nuovo Commissario, Lorenzo Zane, quest' ultimo ordinò che Niccolò fosse tenuto ad andare a Roma per ricevere un salvacondotto, e nel caso in cui il Vitelli avesse declinato questa offerta, Niccolò avrebbe dovuto stare ad almeno cinquanta miglia da Città di Castello; ma queste richieste non erano di gradimento per il Vitelli, che rifiutò le imposizioni fattegli, e costrinse il Commissario ad abbandonare la città con centocinquanta uomini. Così, Niccolò poté prendere il controllo su Città di Castello,a discapito della fazione di Lorenzo Giustini, che chiese aiuto al Papa, Sisto IV. Temendo così il ritorno dei rivali, il Vitelli iniziò subito le opere per il rafforzamento delle mura di Città di Castello, che furono progettate dall'architetto Gasparino di Antonio Lombardo. Le previsioni di Niccolò si rivelarono esatte: infatti, il Papa inviò in Umbria il Cardinale Giuliano della Rovere (28 giugno 1474), che procedette ad attaccare la città, che si difese sotto la guida del Vitelli strenuamente per molti giorni, prima di cadere, flagellata anche dall'assenza di grano e bestiame; il Papa inviò,il 23 agosto dello stesso anno, il Gonfaloniere Federico da Montefeltro, che intavolò le trattative di pace con il Vitelli; quest' ultimo,protetto da Ferrante d'Aragona di Napoli, dettò come sua condizione di avere salva la vita, mentre la contropartita volle che il Vitelli abbandonasse la città, per recarsi prima dal cardinale Della Rovere, e quindi a Roma per chiedere il perdono al Papa. Fu così che il tifernate, fu dichiarato ribelle, e gli furono anche confiscati tutti i suoi averi, ricevendo comunque il prezzo dei suddetti (trentamila fiorni); gli fu inoltre imposto di stare a minimo quindici miglia dai confini tifernati, ed in ragione di questo provvedimento, Niccolò andò a vivere, con tutta la sua famiglia ed altri fuoriusciti, a Castiglion Fiorentino (AR). La giurisdizione della città tifernate fu invece assegnata al ducato d'Urbino. Il 4 dicembre 1474 Niccolò Vitelli è ad Urbino, per verificare l'attestato di stima dei suoi beni; il giorno dopo, a Città di Castello, arrivano le bolle papali che proibiscono a chiunque di avere rapporti con il Vitelli. Quest'ultimo però, non aveva mai abbandonato l'idea di ripendere Città di Castello, cosa che avvenne il 18 ottobre 1475, quando, con l'aiuto dei fiorentini, un gruppo nutrito di uomini del partito vitellesco entra in città, e inizia l'assedio del Palazzo dei Priori ,di cui non si riesce a conquistare la torre. Credendo che la città fosse nelle salde mani di suoi uomini, il Vitelli si precipitò in Umbria, ma al suo arrivo la sera del 19 ottobre, scopre che nella torre vi è rinchiuso Lorenzo Zane. Presa la decisione di voler far fuoco contro la stessa torre, gli arriva la notizia che Braccio Baglioni si avvicinava a Città di Castello alla testa di circa ottomila uomini, e per questo il Vitelli è costretto a fuggire

[23] Giovanni Muzi, "Memorie Ecclesiastiche e Civili di Città di Castello", Città di Castello, 1844, Volume I, Capo XIV, p.31.

con altri cento dei suoi uomini. Questa volta, la punizione decisa per Niccolò fu più drastica: il 26 ottobre, il Consiglio dei Priori,con il benestare di Zane, decretò la pena di morte per il Vitelli, mettendo anche una taglia sulla sua testa . Il vescovo di Spalato ordinò quindi che fossero impiccati tutti quelli che avessero appoggiato la congiura del Vitelli, scatenando così una carneficina, dove furono impiccati e decapitati molti uomini; ma comunque, Niccolò poteva sempre contare su circa milleduecento uomini dalla sua parte. La svolta in favore dei Vitelli si ebbe nel 1478, quando, a Firenze, fu messa in atto la Congiura dei Pazzi, contro i Medici, che ebbe l'appoggio di Sisto IV, il quale provvide ad inviare a Firenze le milizie, e tra queste vi erano quelle tifernati condotte da Lorenzo Giustini. Al fallimento del complotto, Giustini riuscì a malapena a fuggire dalla città toscana, mentre il Vitelli veniva nominato Commissario dei Fiorentini. Così, l'11 agosto 1478, Niccolò discese nuovamente a Città di Castello, alla testa di circa tremila fanti, e iniziò l'assedio; il Duca d'Urbino, al quale la città era affidata, propose la pace ai fiorentini, che accettarono le sue condizioni, e così il Vitelli dovette desistere. Ritornò,caparbio, all'assedio di Città di Castello, nel 1479, con il paese tifernate sempre difeso dal Giustini. Dopo molti assedi e passati alcuni anni, finalmente Niccolò riuscì a rientrare in Città di Castello, il 19 giugno 1482, al seguito di un nuovo attacco; il 28 ottobre dello stesso anno, il Vitelli prese i primi provvedimenti contro il suo rivale storico,Lorenzo Giustini, dichiarandolo ribelle, assieme ai suoi figli e agli appartenenti del suo partito.Il 30 novembre, nel Palazzo dei Priori, venne sancita la signoria di Niccolò Vitelli su Città di Castello, e venne decretata anche il diritto di successione del titolo per i figli maschi della famiglia. Ma il Giustini non volle arrendersi, e nell'11 settembre 1483 tentò l'offensiva sulla città tifernate: si accampò con i suoi uomini a Sant'Angelo di Celle, una frazione di Deruta (PG), ma venne sorpreso nottetempo da Camillo, Giovanni e Paolo, figli di Niccolò, che, mentre i primi due ingannarono il Giustini, il terzo, attaccò frontalmente i nemici; i quali, datisi alla fuga, lasciarono molte cose nel campo alla mercé dei vitelleschi. Nel giorno di Natale del 1483, arrestato suo figlio Camillo a Celalba, una frazione del comune di San Giustino (PG), Niccolò si precipitò a liberarlo, e si apprestò all'assedio di Celalba, ma, seppur provando qualsiasi mezzo per sfondare la resistenza dei papali, non riuscì a concludere nulla, ed anzi fu costretto a ritornare a Città di Castello da una forte nevicata e dal quasi arrivo di Lorenzo Giustini, che aveva con sé molti uomini. Intanto, Niccolò provvide anche a dare una stabilità politica alla sua patria, e così intavolò le trattative con Firenze e lo Stato della Chiesa; con lo stato toscano, si decise che entrambe le città avrebbero dovuto essere partecipi in caso di guerra dell'altra, ed inoltre, si organizzò un vero e proprio "scambio" di funzionari politici e soldati, da inviare ogni anno. Invece, la pace con la Chiesa fu stipulata per mezzo delle azioni compiute dal Re di Napoli Ferrante I , che entrò nello Stato Pontificio con un esercito enorme, e incitò così la famiglia Colonna a combattere il Papa, Sisto IV, il quale si apprestò immediatamente a stipulare la pace con Città di Castello, che venne resa ufficiale il 3 maggio 1484. Con questa tregua, il Papa obbligò Niccolò ad inviare i suoi figli Vitellozzo, Camillo e Paolo a Roma, mentre Giovanni fu mandato al soldo dei veneziani, mentre il Vitelli ottenne di veder reintegrati alcuni suoi antichi diritti. La pace fu resa ancor più reale il 16 agosto 1484, quando, nella Cattedrale di San Giustino, alla presenza del vescovo Bartolomeo Maraschi, le famiglie Vitelli e Fucci si abbracciarono, e fu così ristabilita la serenità nella comunità tifernate; in più, furono organizzati una serie di matrimoni: Anna Vitelli, figlia di Niccolò e di Pantasilea Abocatelli sua moglie, venne data in sposa a Piergentile Fucci, mentre l'altra figlia, Maddalena , venne sposata da Gian Piero

Bufalini. Ma comunque, le aspirazioni dei Fucci sul dominio assoluto di Città di Castello non cessarono: fu sventato un tentativo di riprendere la città nel 1485, in cui vennero mandati in esilio i Fucci sospettati di far parte del complotto. La morte sopraggiunse, per Niccolò Vitelli nel 6 gennaio 1486; due giorni prima, era stato dichiarato, per acclamazione, Padre della Patria. I funerali si tennero nella chiesa tifernate di San Domenico, mentre il corpo fu deposto nella chiesa di San Francesco. Ebbe otto figli dalla moglie Pantasilea Abocatelli, dei quali i maschi (Giovanni, Camillo, Paolo, Vitellozzo) divennero tutti capitani di ventura, assicurando l'influenza della famiglia, con le loro discendenze, nel panorama politico, sia italiano sia europeo. Le figlie femmine invece, furono protagoniste di una combinazione di matrimoni con più famiglie, come Anna che fu sposa di Piergentile Fucci, e l'altra figlia Maddalena a Gian Piero Bufalini. Fuori dal matrimonio con Pantasilea, nacque Giulio, vescovo e condottiero".

Pierluigi LICCIARDELLO hat 2014 seine Biographie von Antonio Capucci ediert: "La Vita è la più importante biografia coeva su Niccolò Vitelli da Città di Castello (1414-1486), che fu uno dei protagonisti delle vicende dell'Umbria nel Quattrocento. È stata scritta in latino dal giurista tifernate Niccolò Capucci († 1506), che fu consigliere e amico del Vitelli. Si tratta di una biografia a carattere storico, che ripercorre le tappe della vita del Vitelli fornendo dettagli inediti sul protagonista e sulla storia tifernate del periodo. Dal testo emerge il ritratto vivace di un capo militare abile e di un uomo politico accorto, amante della cultura e attento al progresso economico della sua città, che difende strenuamente dagli assedi pontifici del 1474 e del 1483. Signore e mecenate, condottiero ed esule, il Vitelli incarna il tipo ideale del signore rinascimentale, destinato per la sua *virtus* a governare la sua città, nonostante le insidie degli uomini e le avversità del destino. La *Vita*, che si conserva in un manoscritto unico (Vat. lat. 2949), è pubblicata qui per la prima volta, in edizione critica, con traduzione in italiano e un ricco apparato di note"[24].

Biogafia di Pierluigi LICCIARDELLO in DBI 99 (2020): "Nacque a Città di Castello nel 1414 (secondo la tradizione) o nel 1411 (secondo la *Vita* scritta da Antonio Capucci), figlio di Giovanni e di Maddalena di Ugolino dei marchesi di Petriolo (un ramo dei marchesi di Monte Santa Maria Tiberina). La *Vita* di Capucci, che si conserva in copia unica in Città del Vaticano, Biblioteca apostolica Vaticana, *Vat. lat.* 2949, è una fonte di primaria importanza per la biografia di Vitelli, soprattutto per i periodi della giovinezza e degli anni di esilio da Città di Castello. L'opera è costruita sui documenti d'archivio e sui ricordi personali dell'autore, un giurista e uomo politico che fu tra i partigiani dei Vitelli. Fu redatta dopo la morte di Niccolò (6 gennaio 1486), entro la data di copiatura del manoscritto (4 giugno 1492). La famiglia Vitelli, di origine popolare, si era arricchita con la mercatura e alla fine del Trecento il nonno di Niccolò, Gerozzo, ottenne una posizione di rilievo in città. Morì nel 1398 lasciando due figli, Giovanni e Vitellozzo; alla morte di Giovanni, avvenuta nel 1415, Vitellozzo prese in mano le redini della famiglia e in seguito mandò il nipote Niccolò a studiare ad Arezzo presso l'umanista Carlo Marsuppini. Seguendo le alterne fortune dello zio, coinvolto nella lotta tra le fazioni cittadine, Niccolò fu più volte esiliato da Città di Castello. Il suo nome compare per la prima volta nella pacificazione tra le parti del 28 gennaio 1428, ma tra l'ottobre di quell'anno e il 1431-32 subì un primo esilio, seguito da un altro tra il 1435 e il 1441. Stavolta fu accolto a Roma da papa Eugenio IV e si mise al suo servizio: nel 1439 fu presente alla resa di Bevagna, tra i

[24] Antonio Capucci, Vita di Niccolo Vitelli tifernate dal ms. Vaticano Latino 2949, a cura di Pierluigi Licciardello, 2014.

conestabili dell'esercito pontificio, nel 1443 circa fu inviato come commissario ad Acquapendente, appena tornata sotto il governo della Chiesa. Rientrato in patria, si sposò il 1° giugno 1442 con Pantasilea di Giovanni Abocatelli; pochi giorni dopo fu costretto di nuovo a lasciare la città e riparò presso il pontefice. Questi, nel giugno del 1444, lo inviò a Città di Castello come suo rappresentante, per mettere ordine negli affari locali, ma senza successo. I Vitelli furono riaccolti in città nel novembre del 1447 e fino al 1461 Niccolò alternò la residenza a Città di Castello con il servizio in varie città della Toscana e del Patrimonio di S. Pietro, con le cariche di capitano del Popolo, governatore o podestà: a Todi (1446), Firenze (1450), Perugia (primo semestre del 1452), Siena (secondo semestre del 1452), Spoleto e Genova (tra il 1453 e il 1460), Lucca (1461), in data imprecisata a Rieti e Ascoli. In questi anni maturò una notevole esperienza politica, che gli permise di svolgere un ruolo di primo piano nella turbolenta vita della sua città. Capucci parla, per questi anni, di una sua intensa attività volta al rinnovamento urbanistico e civile di Città di Castello, con la riparazione degli edifici pubblici e privati, l'incremento delle attività commerciali e agricole, la cura della pestilenza (endemica in quegli anni) e il potenziamento dell'istruzione pubblica, con la chiamata all'insegnamento di uno dei migliori maestri in circolazione in Toscana, Guglielmo Gallico (da Bourges). Risultato di questa molteplice attività furono, a detta del biografo, una ritrovata concordia e pace in città. Ma se Niccolò ebbe questi meriti, dovette condividerli con lo zio Vitellozzo, fino alla morte di questi (16 agosto 1462). Nel settembre del 1452 Vitelli fece parte della commissione incaricata di rivedere gli statuti di Città di Castello, nel 1453 fu ambasciatore a Roma per conto della città, nell'ottobre 1463 aggiornò i registri del catasto comunale e acquistò numerose proprietà terriere nella Massa Trabaria. Il crescente potere dei Vitelli suscitò rivalità e inimicizie profonde, che portarono a ripetute congiure. Una prima, in data imprecisata (forse nel 1450), fu ordita da Paolo Virili; una seconda fu organizzata nel 1457 da Cencio Fucci e Paolo Girolami; una terza coinvolse i fratelli Annibale e Coriolano Cerboni, un certo Martino, e Amedeo Giustini, dal 1448 senatore di Roma e molto potente in Curia. Quest'ultimo per il momento fu graziato, ma non cessò di tramare contro Niccolò, mettendolo in cattiva luce presso papa Paolo II con l'accusa di volersi impadronire di Città di Castello e sobillando contro di lui Antonio Virili e Giovanni Battista Fucci, già appartenenti alla fazione vitelliana. Agli inizi di aprile del 1468 il papa, dando credito alle parole di Giustini, riservò a sé la nomina dei magistrati di Città di Castello e vi inviò un nuovo podestà insieme a Lorenzo Giustini, figlio di Amedeo, mentre si diffondeva la voce che un esercito pontificio si stesse dirigendo contro la città; intanto i Fucci si preparavano ad attentare alla vita dei Vitelli. Ma i partigiani di Niccolò li prevennero e il 10 aprile 1468 attaccarono di notte le case dei Fucci e dei Giustini, facendone strage: persero la vita diciassette membri delle due famiglie. Il papa punì la città con l'interdetto, inviò come commissario speciale Lorenzo Zane arcivescovo di Spalato e colpì Niccolò con la scomunica e l'esilio; ma questi riuscì abilmente a giustificarsi e tra il 28 marzo e il 16 aprile 1470 l'interdetto e la scomunica furono ritirati. Da questo momento Vitelli ebbe mano libera a Città di Castello, con il tacito accordo del pontefice, e per alcuni anni esercitò di fatto la signoria sulla città, pur senza alcun riconoscimento formale: non scomparvero le magistrature cittadine (il podestà, gli otto priori del Popolo, i vari consigli dei Sedici e dei Trentadue) e non si interruppe la serie dei governatori pontifici, ma i consigli furono presidiati dai fautori dei Vitelli. Questa situazione si protrasse finché il nuovo pontefice, Sisto IV, non decise di intervenire con la forza per allontanare Niccolò dalla città. Nei primi anni del

pontificato il papa si era mostrato amichevole con lui e il 17 settembre 1471 aveva confermato gli statuti cittadini e i privilegi che Città di Castello aveva ricevuto dai suoi predecessori; poi però, improvvisamente, nel febbraio del 1474, inviò in Umbria il nuovo cardinale legato, Giuliano Della Rovere, alla testa di un forte esercito, insieme a Giulio da Varano signore di Camerino, Pino Ordelaffi signore di Forlì e Lorenzo Giustini. L'esercito sottomise Spoleto e Todi e mosse alla volta di Città di Castello. Secondo il Platina (1913-1932, pp. 410 s.) nell'estate del 1473 Vitelli si era rifiutato di partecipare alla riunione indetta a Gubbio dal cardinale legato Pietro Riario, con lo scopo di ricondurre sotto la sovranità della Chiesa le varie città dell'Umbria e delle Marche in mano ai vicari pontifici, che vi avevano instaurato delle signorie personali, e la sua risposta ironica aveva irritato il pontefice. Forse quest'ultimo nutriva anche il proposito di assegnare Città di Castello a suo nipote Giovanni Della Rovere, così come infeudò Imola all'altro nipote Girolamo Riario. A Città di Castello si decise di resistere e fin dal 23 giugno furono allontanate dalla città le bocche inutili e si apprestarono le difese. Pochi giorni dopo arrivò l'esercito pontificio, forte di quattromila cavalieri e cinquemila fanti, e cominciò l'assedio. Dalla parte di Vitelli si schierarono il duca di Milano e i fiorentini, che inviarono soccorsi per paura che, caduta Città di Castello nelle mani del pontefice, questi potesse prendere di mira la vicina Borgo Sansepolcro (dal 1440 in mano a Firenze). Cominciò un intenso lavoro diplomatico da entrambe le parti per sciogliere e creare nuove alleanze, mentre gli assalti contro la città si infrangevano di fronte alla tenace resistenza degli assediati. Il 28 agosto giunse da Roma Federico da Montefeltro, da poco nominato duca di Urbino, e Vitelli accettò la sua mediazione per scendere a patti. Il 1° settembre lasciò la città nelle mani del governatore pontificio Zane e di Giustini, raggiungendo Roma per discutere con il pontefice le condizioni della resa. Si doveva trovare un accordo soprattutto per le sue proprietà, che sarebbero state espropriate dietro corrispettivo in denaro (fu fatta una stima di 30.000 fiorini). In seguito Niccolò fu confinato con i figli a Castiglion Fiorentino, dove prese la cittadinanza, e si mise al servizio dei fiorentini, ma meditando sempre di rientrare a Città di Castello. Fece un primo tentativo il 18 ottobre 1475, ma fu respinto e condannato in contumacia, mentre i suoi seguaci in città venivano arrestati o giustiziati; il 31 dicembre 1476 un suo ritratto infamante fu fatto dipingere nella torre del palazzo comunale. Tentò di nuovo in seguito alla congiura dei Pazzi del 26 aprile 1478, quando i fiorentini, ora in guerra aperta contro il papa, lo inviarono contro Città di Castello. Vitelli pose la città sotto assedio, ma non poté vincerne la resistenza, per cui dovette spostare la sua azione in territorio perugino e cortonese: prima si difese nel monastero di Targia, presso Cortona, poi, nel giugno del 1479, partecipò alla battaglia del lago Trasimeno, contribuendo alla vittoria dei fiorentini. Ma nel trattato di pace tra Firenze e il papa del 13 marzo 1480 fu posto tra le condizioni che i Vitelli restassero lontani da Città di Castello. In questo difficile periodo dunque Niccolò visse in esilio con i suoi più fedeli seguaci, al servizio dei fiorentini e di vari signori: nel luglio del 1480 si trovava presso Galeotto Manfredi a Faenza, da dove mosse contro Forlì in aiuto dei figli di Pino Ordelaffi. L'occasione propizia per il rientro in patria gli fu offerta dallo scoppio della guerra di Ferrara, che vide coinvolte nel 1482 tutte le maggiori potenze italiane. I fiorentini, alleati del duca di Ferrara, inviarono Vitelli verso Città di Castello con cinquemila fanti e millecinquecento cavalieri. Il 19 giugno 1482 si svolsero aspri combattimenti, alla fine dei quali la città aprì le porte a Vitelli e a Costanzo Sforza, mentre resistevano le due rocche in mano ai pontifici, edificate sopra le porte di S. Giacomo e di S. Maria. Queste si arresero il 12 luglio e quella di porta S. Maria fu

subito smantellata; con i mattoni che se ne ricavarono fu eretta una nuova chiesa in città, S. Maria Maggiore. Nei mesi seguenti Vitelli completò la riconquista dei castelli del contado e tornò a esercitare la signoria sulla città, con il sostegno dei fiorentini. I rivali dei Vitelli furono esiliati e furono ripristinate le magistrature comunali. Con gli accordi di Cremona del 2 marzo 1483, che posero fine alle ostilità, il papa pretese che Città di Castello tornasse sotto la Chiesa e che Vitelli fosse allontanato, ma questi rifiutò di ritirarsi e il pontefice lo scomunicò (3 maggio 1483), inviando contro di lui Giordano Orsini e Giustini. I fiorentini, pur aderendo formalmente alle richieste del pontefice, non cessavano di aiutare segretamente Vitelli. Per tutta l'estate e l'autunno seguente il territorio tifernate fu conteso tra le forze dei Vitelli, al comando di Niccolò e dei suoi figli, e i pontifici, con continui scontri e imboscate. Durante un'incursione a Celalba Camillo, figlio di Niccolò, fu preso prigioniero e condotto a Roma a Castel S. Angelo. Questo fatto, insieme al perdurare delle ostilità e al riavvicinamento dei fiorentini al papa, convinsero Niccolò a scendere a patti. Il 3 maggio 1484 a Roma fu concluso un accordo con cui la famiglia Vitelli lasciava Città di Castello al papa e si poneva al suo servizio: Niccolò fu nominato governatore della Campagna e Marittima, poi, all'inizio del 1485, della Sabina. Ma l'età avanzata e le precarie condizioni di salute convinsero il nuovo pontefice, Innocenzo VIII, a concedergli il rientro in patria. Il 7 settembre 1485 Niccolò si trovò a Città di Castello; agli inizi dell'anno seguente era in fin di vita e il consiglio comunale deliberò di insignirlo del titolo onorifico di *pater patriae*. Morì il 6 gennaio 1486 e ai solenni funerali, tenuti il 16 gennaio in S. Domenico, parteciparono le autorità cittadine con un enorme concorso di popolo. In seguito la salma fu traslata nella cappella di famiglia nella chiesa di S. Francesco a Città di Castello. Niccolò Vitelli lasciò quattro figli maschi, Giovanni (m. 1487), Camillo (1459 circa-1496), Paolo (1461-1499), Vitellozzo (dopo il 1461-1502), tre femmine (Anna, Lisa e Maddalena) e alcuni figli naturali, tra i quali Giulio (1458-1530, vescovo di Città di Castello dal 1499)."

XI.3752

Vitelli Giovanni, * ca. 1360/70, + 1415, oo vor 1414 Maddalena dei **Marchesi di Petriolo** (* ca. 1380/90), Erbin (?) des Castello di Petriolo; figlia di Ugolino Marchese di Petriolo (+ ante 1416) e di Berarda di Ranieri dei Marchesi del Monte Santa Maria[25].

Mercante tifernate; seit 1399 in bürgerlichen Ämtern; Commissario e Magistrato di Città di Castello, ambasciatore a Firenze nel 1406 e dal Papa nel 1410, Vessillifero della Chiesa nel 1407, degli VIII Magistrati di Custodia nel 1409. "… At this time, the Vitelli house was in the parish of Santa Maria, near the city gate of that name, probably in the house at 11 Via Mattoni that bears their arms along with those of the Medici of Florence. They patronised the ancient parish church of Santa Maria that stood just inside the walls, and it was here that they and their allies welcomed Giovanni Ghiaderoni, the new Sienese bishop, when he arrived to take up his position in 1460. They then proceeded in great style along Via Mattoni (so-called because it was one of the first in the city to be paved in brick) to the Duomo"[26].

Vitellozzo del fu Gerozzo Vitelli di Città di Castello nomina procuratrice

[25] Urkundlich nicht belegte Eltern; nur indirekt über ihre Schwester belegt; Filiation nach http://www.genmarenostrum.com/pagine-lettere/letterab/bourbon/BOURBON%20DEL%20MONTE%20DI%20SANTA%20MARIA.htm Diese Zusammenstellung ist sehr fehlerhaft, leider lassen sich richtige von falschen Angaben nicht unterscheiden; Ausgangspunkt von Korrekturrecherchen sind daher TETTONI und COLTELLINI (s.u.).

[26] http://www.keytoumbria.com/Citta_di_Castello/15th_Century.html

generale la propria moglie Anna del fu Ugolino marchese di Petriolo. Roga in Lucca da Michelangiolo Veterini. 1425 settembre 20[27], d.h. die Brüder haben ein Schwesternpaar geheiratet[28]. Diese Heiraten mit hohen Adeligen dürften für die Familie Vitelli von großer Bedeutung gewesen sein, auch wenn nicht klar ist, was oder welches reale Erbe (neben dem sozialen Prestige) die beiden Schwestern vermittelt haben. Denn sie haben drei Brüder (Bartolomeo; Antonio + ante 1443[29], Riguccio + ante 1443) von denen Antonio (oo 1423 bzw. 1415) nur 2 Töchter hatte, Lucrezia und Berarda (oo Neri marchese di Monte di Santa Maria)[30]; hierbei wird der Vater der Schwestern Anna und Maddalena (oo Vitelli) als „Ugolino Gherardo" (+ ante 1416, marchese di Petriolo) angegeben, m.E. ein merkwürdiger Doppelname, der evtl. auf die zitierte Stelle von FARULLI zurückgeht, wo die Brüder Arrigo und Antonio als Söhne des „Ugolino di Gherardo" wiedergegeben werden (und übrigens die Schwestern Anna und Maddalena nicht als Töchter des Ugolino erscheinen, sondern des Antonio ![31]) aber als Vater des Ugolino gilt nicht ein „Gherardo", sondern Enrico (+ ante 1334), 1322 podesta von Todi, mit dessen Sohn Arrigus (1350), oo Anna T.d. Ugutio (Botti?) -, sie haben nur 1 Tochter - dieser Zweig ausgestorben ist[32]. Wie also der Ugolino (Vater von Maddalena und Anna und 3 Söhnen) einzuordnen ist, bleibt unklar – sicher ist er kein Sohn des Arrigus (1350) oo die Botti (1372), weil sie nur 1 Tochter hatten, - somit, wenn übehaupt, wie gesagt dann von dessen Vater Rigo (1312/32, qd.1350)[33]; der überlebende Zweig der Marchesi von Petrella und Petriolo leiten sich vom Zweig der Marchesi von Petrella mit Ugolinus (III; 1322/55) di Ranerio (V) ab, dessen Sohn[34] Rainerius (VI; beerbt 1386[35] die Marchesi von Petriolo, Test. 1409) die Familie fortführt: sein Sohn ist Ugolinus (III) (1411, 1414, 1415), mit dem COLTELLINI seine Untersuchung enden läßt. Dieser Ugolinus (1411/15, 1450; oo 1419, 9 Kinder, das letzte *1436) ist mit Ugolinus „Gherardo" (5 Kinder) nicht identisch, da sie verschiedene Kinderreihen aufweisen, die auch zeitlich eher 1

---

[27] Girolamo Mancini, I manoscritti della Libreria del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona, 1884, p.220. Dieses Dokument wäre auf die genauen Filiationsangaben (Patronyme etc.) zu prüfen ! Ugolino als Vater der Maddalena und Anna auch bei Zazzera, 1615, pp.169-170.

[28] Vgl. Pietro Farulli, Notizie istoriche, 1717, p.373: „de Marchesi, in somma Arrigo, e Antonio di Ugolino, di Gherardo di Petriolo, che diedero questo castello in dote alle sue figlie Anna, e Maddalena maritate a Vitelozzo e a Giovanni di Ghirozzo Vitelli". Eine Anna di Ugolino di Petriolo oo Giacomo (+ ante 13.5.1391), Marchese di Monte Santa Maria con Marzana, Lippiano, Gioiello, Reschio e Sorbello, Sohn des Ugolino Marchese di Monte Santa Maria (+ ante 1364) und somit Onkel der Berarda.

[29] Mit seinem Tod starb dieser Zeig der Familie 1433 aus (Daniele Amoni, Castelli, fortezze e rocche dell'Umbria, 1999, p.64).

[30] Libro d'Oro della nobilta mediterranea: http://www.genmarenostrum.com/pagine-lettere/letterab/bourbon/BOURBON%20DEL%20MONTE%20DI%20SANTA%20MARIA.htm

[31] Dieser „Fehler" auch bei Sansovino, 1670, p.582, der eine Tochter des Antonio (oo Caterina di *Ludovicus Roscioli de Gabrielibus de Eugubio*) als Frau des Vitelli bezeichnet. Die Mitgift für Ugolino / Guglielmina Laparelli wurde 1419 vehandelt (Coltellini, p.63).

[32] Die „unica figlia" nach Lodovico Coltellini, Memoria informativa per i marchesi di Colle, Petriolo, e Petrella …, 1772, p.60. Den dort genannten Stammbaum habe ich nicht gesehen. „Genmarenostrum" steht hier im Widerspruch zu den Angaben von Coltellini, weil dem Arrigus oo Botti falsch die Daten 1322, 1334 zugeordnet werden (die gehören zu seinem Vater) und statt der einzigen Tochter dem Arrigo/Botti mehrere Kinder zugeorndet werden.

[33] Das ist Rigone (III), von dem nach L. Tettoni e F. Saladini Teatro araldico, ovvero raccolta generale delle …, 1848 tav. II die Marchesi von Petriolo, ausgest. 15. Jh. abstammen - dieser Zweig wird bei ihm aber nicht ausgeführt.

[34] Diese Filiation ist durch die Urkunden bei COLTELLINI gesichert, dagegen als Vater des Rainerius (1386/1409) ein „Raniero" (Genmarenostrum) somit falsch.

[35] Zu beachten: „Nel 1385 i marchesi di Civitella occuparono il castello di Petriolo che apparteneva agli eredi del marchese Riguccio, anche se .. „ (Amoni, 1999, p.64).

Generation auseinanderliegen.

Mit Ugolinus (III) bzw. seinem Vater Ranieri (VI) hat dieser Zweig der Marchesi von Petrella 1386 den Zweig der Marchesi von Petriolo (die +++ Nachfahren des Rigo III) beerbt. Insofern kann Ugolino „Gherardo“ (Vater der Vitelli-Schwestern) eigentlich nicht zu den Nachfahren des Rigo (III) gehören, da er sonst bei der Erbschaft 1386 an den weitläufigen Verwandten durch eine andere Linie übergangen worden wäre. Hypothese: Ugolino „Gherardo“ als Bruder von Rainerio (VI), der 1386 von den Marchesi di Petriolo erbt, dann wäre Ugolino „Gherardo“ als Marchese di Petriolo motiviert und nach Aussterben seiner männlichen Nachkommen (mit Antonio und seinen 2 Töchtern) Rainerius' (VI) Sohn Ugolinus (III) alleiniger Vertreter. Es tun sich dann aber weitere Widersprüche in der Genealogie der di Monte Santa Maria / di Petriolo auf, die hier zu weit führen[36].

XII.7504

Vitelli Gerozzo del qd. Pietro di Gerio, * (1342), Test. 1362, + 1398, oo Guglielmina, figlia di Odorico **Migliorati**.

Reicher Wollhändler; 21.8.1362 Domenico Vitelli lascio nel suo testamento 400 lib. per costruire uno spedale vicino alla chiesa di S. Domenico per l'anima di Ludovico di Gerio Vitelli (rog. not. Tommaso Recontri); 1362 Gerozzo del qd. Pietro di Gerio Vitelli lascio nel testamento 300 lib. allo spedale da farsi vicino alla chiesa di S. Domenico; 3.11.1362 Angiolo del qd. Pietro di Gerio Vitelli nel suo testamento lascio 100 lib. *pro laborerio* dello spedale da erigersi. Il convento di S. Pietro aveva per confine l'orto di Gerozzo di Pietro di Gerio Vitelli, dove Angelo fece uno spedale detto d'Agniolo. Questa e l' unica volta, che si nomina il nuovo spedale' dei Vitelli. Questo però ebbe poca durata, giacchè si legge nei pubblici annali dell' anno 1394, che agli 11 gennajo Gerozzo Vitelli esibi alla Comune 500. fiorini d' oro per acquistare lo spedale di Tutti i Santi *prope ecclesiam S.Dominici*, a condizione che divenisse di giuspatronato della famiglia Vitelli e avesse il diritto esclusivo di nominare il Rettore; 3.4.1394 la Comune esento questo spedale da ogni dazio e gabella – es scheint somit, daß da spedale d'Agniolo und das spedale di Tutti Santi eine Gebäudeeinheit bildeten[37]; 1398 Prior des Findelhauses; fu abbondanziere del Comune nel 1381, mentre nel 1398, anno in cui morì, era priore dello Spedale degli Esposti/Riposti; fu per nove volte nel Consiglio degli Otto della Custodia che esercitava l'effettivo potere. Il potere da lui accumulato fece sì che si sviluppassero varie rivalità con altrettante famiglie importanti: con i Guelfucci, con i Mancini e con i Tarlatini. Zur Zerstörung des Mancini-Palasts von Selci, aus deren Steinen Gerozzo di Piero Vitelli 1398 eine eigene Festung erbaute[38].

Sein Bruder Angelo gen. 1381/1419, +1420[39]; il 23 giugno del 1400 Orsina di Sinibaldo Muzi, moglie di Angelo Vitelli, fece un legato a favore dei Francescani assegnando una certa somma per la fabbrica della loro chiesa[40].

---

36 Die ganze Genealogie wäre neu zu rekonstruieren, mir liegen aber z.Z. (außer Coltellini) zu wenig originale Namensformen aus den Urkunden vor, um hier zu guten Ergebnissen zu kommen.

37 Memorie Ecclesiastiche di Citta di Castello, 1843, pp.246-247. Nach Giovanni Magherini-Graziani L'arte a Citta di Castello Bd.2 (1897), p.159 „Nel 1362 Gerozzo di Piero di Gerio Vitelli lasciava per testamento venticinque libbre di denaro alla chiesa della Fraternita perchè vi fossero colorite le storie della Vergine“.

38 Ursula Jaitner-Hahner, Humanismus in Umbrien und Rom: Lilius Tifernas, Kanzler und Gelehrter des Quattrocento, Band 2 (1993), p.605 nach Muzl. Mem..

39 Nuova enciclopedia popolare italiana, ovvero Dizionario generale di ..., Band 2 (1867), p.847.

40 Giovanni Magherini-Graziani L'arte a Citta di Castello Bd.2 (1897), p.44.

XIII.15008
Vitelli Pietro, * ca. 1310/20, + ante 1348[41], 1362. Sein Bruder Ludovico di Gerio ist 1362 schon (länger) verstorben – er soll vor 1354 gestorben sein.

XIV.30016
Vitelli Gerio, * ca. 1280 (Selci ?).
Von SERPETRI als „antichissima“ Familie eingestuft „quando che nei documenti castellani Gerio fu il primo, che figuro in Selci della famiglia Vitelli“[42]. Aufgrund der patronymischen Angaben von 1362 ist Gerio der dokumentarisch gesicherte Spitzenahn der Familie. Alle weiteren Angaben sind unsicher – es wäre die Genealogie von GALLI und SERPETRI zu überprüfen (die vermutl. der Genealogie von GFNI, ed. Shama s.v.Vitelli zugrunde liegen), sowie die 1362 genannten Testamente im Original auf weitere familiäre Angaben zu prüfen.

Nach LITTA Comm. di Grassano (Commedator di San. Giovanni di Grossano) „e aggiunge alcuni particolari non troppo onorevoli della sua vita“ - d.i. aber eine jüngere gleichnamige Person[43].

XV. (?)
Matteo Vitelli, * ca. 1240/50, + ante 1287.
Cittadino plebeo di Città di Castello. Lascio figliuoli Matteo, Gerio, Angelo[44], Giovanni, Domenico[45]. „I Vitelli provenivano da Selci, nel contado. Il primo di inurbarsi fu, alla meta del XIII secolo Matteo Vitelli, che mori nel 1287“[46].

---

ca. XVIII. ?
Matthaeus Vittelli, * ca. 1150/60.
ein älterer Matteo di Vitello 1196 unter den Konsuln: 11.1196 indict. 14: *Matthaeus Vittelli* unter den *civitatis consules*, per cui i consoli danno esecuzione al comando di Enrico (VI) di togliere tutti i gravami imposti als Duca Filippo alla Canonica e alle chiese della diocesi tifernate[47].
Pompeo LITTA in "Famiglie celebri italiane" (1819), scrisse che probabilmente i Vitelli abbiano ereditato il loro cognome da un certo Matteo di Vitello, console di Citta di Castello (1196). Secondo Giuseppe Nicasi invece, la famiglia era di origine plebea, e si era stabilita nella città tifernate da Selci Umbro [beide Aussagen widersprechen

---

41 Aus nicht bekanntem Dokument.
42 Memorie Ecclesiastiche di Citta di Castello, 1843, p.247
43 „Gerio Vitelli, appartenente ad una delle famiglie della nobiltà italiana tra il XV e XVII secolo che a Grassano, purtroppo, non ha lasciato un ricordo positivo. Infatti la rievocazione di quest’anno si sofferma sul processo indetto nei confronti dello stesso Commendatore, accusato di aver sottratto beni della comunità custoditi nel Monte Frumentario del paese che servivano alle esigenze e sopravvivenza delle comunità contadine locali“ (das scheint mir der jüngere Gerio, 1587 zu sein).
44 L'illustre famiglia Vitellesehi deriva (angeblich – nicht gesicherte Filiation) da quella potentissima dei Vitelli di Città di Castello, e fu portata in Foligno da un Vitellio, figlio di *Angelo Vitelli* nel 1302. Bucetto, suo figlio fu nel 1342 eletto capitano della Custodia di Siena. da cui ottenne ... (Giornale araldico-genealogico-diplomatico, Band 22, 1894, p.310);
45 Ulisse Diligenti, Storia delle famiglie illustri Italiane, Band 1 (1890) – diese Kinderreihe (so wieergegeben bei GFNI, ed. Shama) ist mir nicht als aus Dokumenten abgesichert bekannt.
46 Rione Santa Maria, p.6 – ohne Belegstelle.
47 Memorie Civili di Citta' di Castello, 1844, p.22.

sich nicht !]; comunque, sebbene già nel 1226 si hanno notizie[48] certe della presenza dei Vitelli nella futura signoria, è del 1356 una fonte certa riguardo alla posizione della famiglia all'interno delle mura: infatti, è stato ritrovato un attestato dei priori del popolo, in cui vengono menzionati Domenico Vitello Vitelli ed altri due individui di questa casa, proclamati come mercanti di professione originari di Citta di Castello. Il primo esponente di rilievo della famiglia è Gerozzo Vitelli, figlio di Pietro".

XIX.
Vittellus, * ca. 1120. Evtl. Eponymus der Familie.

VITELLI (II, III)
incl. GAVARI (GAVARO dalla FRATTA), de HERMANNIS de STAFFA

VI.87
Vitelli Gentilina**,** * ca. 1594/95, post 1624, ante 1640; oo (a) ca. 1610/12 Giovanni **Vitelli** (1568-1612); oo (b) post 1612 Alfonso Fantuzzi, MdA 1625[49].

VII.174
Vitelli Nicolo, * 1571, + 15.9.1595 cade nel assedio di Strigonia / Esztergom; oo (contratto di dote a Bologna 27.11.1592, rog. dai notai Guidastri e Grati) 3.6.1593 Camilla **Malvezzi** (~ 11.1.1573; sie lebt 1642[50]).
Combatte i turchi in Ungheria nell'esercito imperiale sotto il duca di Mantova. Im Rahmen der Türkenkriege Rudolfs (II) von 1593-1606 rückte der kasierliche Feldherr Karl von Mansfeld (1543-24.8.1595) mit einer Armee von über 130000 Mann im Juni 1595 gegen Gran (Esztergom) vor und belagerte die Festung, die über zwei Monate lang Widerstand leistete. Ein Entsatzheer unter Mustafa Pascha wurde am 4.8.1595 von ihm vollständig besiegt, die Übergabe Grans am 2.9.1595 erlebte er jedoch nicht mehr[51]. Vitelli wäre also kurz nach dieser Übergabe gestorben.

VIII.348
Vitelli Gianfrancesco, * ca. 1540/45 naturale (vermutlich von Giovanna **Gavari** s.u.) e legittimato dal Re di Spagna con Privilegio dato a Monzón l'8.9.1563 e dal Granduca di Toscana), + Città di Castello 4.6.1596; oo (capitoli matrimoniali: 29.3.1569) Virginia **Savelli** Signora di Antrodoco, figlia di Federico Signore di Antrodoco,
Conte di Montone dal 1562, Nobile di Città di Castello, 2° Marchese di Cetona dal 1575, Cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano dal 1562, Gran Connestabile dell'Ordine dal 1572, Luogotenente delle truppe di Siena nel 1568, Luogotenente in

---

48 Beleg fehlt.

49 Aus der Ehe Alfonso Frantuzzi oo Gentilina Vitelli stammt Camilla Fantuzzi (1624-1687, einzige Enkelin und Alleinerbin des Sen. Federico Fantuzzi) oo 17.4.1638 (Heiratsverhandlungen des Kardinals Bernardino Spada 1630/31) Gregorio Spada (1615-1686) vgl. Arne Karsten, Vier Hochzeiten und ein Todesfall, die Familie Spada zwischen Rom in Bologna, in: Modell Rom ? Kirchenstaat und Italien in der frühen Neuzeit, hg. v. Daniel Büchel und Volker Reinhardt, Köln 2003, pp.21-42.

50 Giovanni Muzzi, Memorie civili di citta di Casstello, vol.I, 1844, p.145.

51 ADB und NDB 16 (1990) s.v. Mansfeld.

Fiandra nel 1575, Generale di Santa Romana Chiesa nel 1581. Nach dem Medici Archive Project identisch mit Gianvincenzo, (nato 1547 da Giovanna **Gavari**) war Botschafter der Medici in Spanien in denn Jahren 1571 und 1587, 1574 inviato a Genova e 1575 Marchese di Cetona – dabei wird seine Mutter genannt, die auch als Mutter Faustinas belegt ist[52].

Seine Schwester ist VII.173 **Vitelli** Faustina, naturale (nata ca. 1540 da Giovanna di Jacopo **Gavari**)[53] e legittimata, oo ante 1568 Vincenzo **Vitelli** (ved. Vitelli I unter VII.172).
Genannt 15.11.1580[54]; vgl. „Padri di S. Marcello di Roma acquistano un censo da faustina vedova Vitelli sulla casa detta Casa Nuova“[55]

IX.696 = VIII.346
Vitelli Gian Ludovico (Gianliso) detto Chiappino**,** * err. 1519 o 1520 + incidente presso Moulins 3.11.1575 (56 Jahre alt); oo Firenze 1.10.1549 Eleonora Cybo Malaspina, figlia di Lorenzo Conte di Ferentillo e di Ricciarda Malaspina Marchesa di Massa e Carrara (* Massa 1.3.1523 + monastero delle Murate di Firenze 22.2.1594), già vedova di Gian Luigi Fieschi Conte di Lavagna e Patrizio Genovese.
Nobile di Città di Castello, Conte di Montone; 1° Marchese di Cetona dal 1560, Cavaliere e Commendatore dell'Ordine di Santo Stefano dal 3.1562, Comandante Supremo delle truppe toscane nel 1554, ambasciatore toscano in Spagna nel 1554 e a Ferrara nel 1559, ambasciatore spagnolo in Inghilterra, comandante spagnolo in Olanda, Maestro di campo generale in Belgio nel 1564. Tötet 1542 den Nicolo Bracciolini, den Liebhaber seiner Mutter. In Cetona, he restored the fortress and built the Piazza Vitelli town square (1559), today the Piazza Garibaldi, as well as the Palazzo Vitelli which can be seen today, holding a significant art collection. He used acquisitions from other places, such as a belltower from Montepescali, a town he had surrounded near Grosseto (1555) .

Vedi ampia biografia militare in condottieri di ventura, nr.2177: 1519 – 1575 (luglio): „Milita al servizio del duca di Firenze Cosimo die Medici. Nei primi anni della sua attività militare combatte al fianco dello zio Alessandro. Viene successivamente impiegato in mare a fianco di Andrea Doria; 1542 Con il fratello Paolo vendica la morte del padre Niccolò uccidendo il suo uccisore Niccolò Bracciolini; 1543 Viene nominato governatore di Piombino; estate 1544 E' inviato a Casoli con 500 fanti e 150 cavalli leggeri per contrastare i turchi del corsaro Barbarossa sbarcati sul litorale senese. Affronta con vigore gli avversari; non è in grado di impedire agli avversari di impadronirsi di Talamone e Porto Ercole. Con il soccorso di Stefano Colonna e degli

---

52 The Medici Archive Project.

53 The Medici archive project, s.v.; Familie aus Citta di Castello, bekannt durch den Stifter des Gavari-Altares in S.Domenico mit pala von Raffael (1503): HOC OPUS FIERI FECIT DNICUS THOME DE GAVARIS. Dieser Domenico di Tomaso (di Jacopo) de' Gavari und seine Brüder Niccolo und Antonio gehören in die Vätergeneration des Jacopo Gavari. Verheiratet war Domenico vor 3.1497 mit Angela di Christoforo di Jacopo (Sellari), vgl. Tom Henry, Raphael's altar-piece patrons in Citta di Castello, in: The Burlington Magazien 2002. Giacomo Mancini, Istruzione storico-pittorica per visitare le chiese e palazzi di Città di …, 1832, p.246, ann. 2 nennt 26.8.1513 die Gründung des Ospedale von S.Florido durch Zusammenlegung älterer Hospitäler , u.a. des Vitello Vitelli, und demjenigen der Lanaioli Domenico di Tomaso de' Gavari und Lucca Fucci. 1425 Tommaso di Giovanni Paolucci, alias ***Gavaro* dalla Fratta**, allora abitante a Città di Castello in porta Santa Maria (Giovanni Magherini-Graziani, L'arte a Città di Castello, Band 1, p.236 – Stammtafel Gavari p.237).

54 Muzzi, Bd.I, 1844.

55 Arch. Niccolini di Camugliano, Segn. 141, inserto 37.

spagnoli di Giovanni di Luna, provenienti da Siena, entra alla guardia di Orbetello, anch'essa minacciata dagli ottomani e dalla flotta francese di Leone Strozzi. Blocca agli avversari ogni tentativo di sbarco sulla spiaggia; 1.1547 a Pisa alla notizia della rivolta di Gianluigi Fieschi a Genova ai danni di Andrea Doria; Sommer 1547 mit 1000 fanti riceve l'ordine di recarsi nuovamente a Pisa con 1000 fanti per imbarcarsi per Napoli dove ha l'incarico di appoggiare il viceré don Pietro di Toledo in difficoltà per una rivolta cittadina causata dall' introduzione del tribunale dell' Inquisizione; 1548 sposa Eleonora Cybo, figlia di Lorenzo, primo marchese di Massa e Carrara, vedova di Gian Luigi Fieschi; 4./5.1550 mit 1000 fanti a Livorno si unisce con la flotta imperiale di Andrea Doria; raggiunge Civitavecchia per congiungersi con l'armata pontificia di Carlo Sforza. Si trasferisce a Napoli; 9.1550 si scontra più volte con le truppe dei corsari Barbarossa e Dragut. Ha il comando di 300 soldati fiorentini all' assalto finale del castello di Afrodisio (Mehedia); 1552 e' presente nello scontro in cui è sconfitta la flotta del corsaro Dragut; Estate 1553 e' inviato in Corsica per contrastarvi i francesi. Assedia il castello di Furiano: la resistenza di Taddeo da Petricano e di Vitello della Rebbia lo obbliga a ritirarsi dopo otto ore di attacco. Con Carlotto Orsini si batte contro le truppe del Termes e di Sampiero Corso; assedia in San Fiorenzo Giordano Orsini; 2.1554 con la resa di San Fiorenzo rientra in Toscana per combattere i francesi nella guerra di Siena al comando di quattro compagnie di cavalli; 3.1554 mette a sacco la torre della Chiocciola appartenente alla famiglia dei Turchi; irrompe in Val di Chiana e punta su Civitella con il commissario Girolamo degli Albizzi, 1000 fanti spagnoli e 120 cavalli. Occupa Belcaro; 4.1554 segue Gian Giacomo dei Medici contro Siena nel tentativo di impossessarsi di un monastero benedettino presso il borgo di San Marco. Si colloca con 200 cavalli in agguato tra Buoconvento e Cuna e vi coglie il conte Teofilo Calcagnini cui cattura il luogotenente. Tocca Castello di Brolio dove con due compagnie di cavalli e due di fanti trasporta alcuni pezzi di artiglieria per assediare San Gusmé; è segnalato a Poggibonsi. Da tale località con 1600 fanti spagnoli e italiani ritorna all' assedio di Siena; 5.1554 dà l'ordine che siano impiccati tutti i contrabbandieri sorpresi a trasportare vettovaglie e bestiame entro Siena: è concesso un premio in denaro per la loro cattura; 7.1554 conduce con Vincenzo Nobili un attacco al monastero fortificato di Santa Bonda di Siena; tra i difensori sono uccisi 400 uomini ed altrettanti sono i feriti; tra i fiorentini i morti sono 130 (con il Carriglio, Federico da Fermo ed Alfonso Bernel) ed i feriti 200 (tra i quali Pietropaolo Tosinghi). Partecipa allabattaglia di Marcian; 8.1554 ammalatosi si porta a Castello di Brolio per farsi curare; 11.1554 ritorna all' assedio di Siena con l'incarico di luogotenente generale di Cosimo dei Medici. Si accampa a Montecchio; 12.1554 la vigilia di Natale si unisce con Gian Giacomo dei Medici e si avvicina nottetempo alle mura di Siena: le scale utilizzate sono troppo corte per cui l'impresa fallisce; 2.1555 paga ad alcuni soldati imperiali la taglia di 200 scudi per avere in suo potere il capitano senese Angelo Chellocci ferito in combattimento: lo fa mettere in una stalla a dormire nella paglia ed impedisce a chiunque di andarlo a medicare; 4.1555 con la resa di Siena si colloca alla Porta di San Lazzaro per sorvegliare che le truppe francesi che si stanno ritirando siano rispettate secondo i patti. Si abbraccia con Biagio di Montluc e scorta gli avversari per un tratto di strada; 5./6.1555 ha inizialmente il comando delle truppe al posto dell'indisposto Gian Giacomo dei Medici. Ai suoi ordini si trovano 5000 fanti veterani (di cui 900 sono spagnoli, 2000 italiani, 2500 tedeschi) e 500 cavalli. Si mette in marcia verso Buonconvento; occupa San Quirico d'Orcia, Rocca d'Orcia, Castiglione d'Orcia e Castel della Ripa; mette a sacco Campiglia d'Orcia. I difensori, comandati dall'

orvietano Metello Simoncelli, si arrendono immediatamente appena vedono l'allestimento dei pezzi di artiglieria. Si impadronisce della rocchetta della val di Chiana, tocca Pienza, sosta a Chianciano dove è raggiunto dal ristabilito Gian Giacomo dei Medici. Appoggia quest'ultimo a Porto Ercole contro Piero Strozzi. Assale prima il forte di Sant'Ippolito con 400 spagnoli e 300 tedeschi (1500 fanti secondo altre fonti); supera alcuni dirupi, entra in un bosco e cerca di irrompervi con Giovanni Francesco da Bagnio dopo averne scalate le mura. I tedeschi vi penetrano subendo notevoli perdite; tra gli avversari è ucciso il capitano Antonio Maria Francese con 250 fanti (100 italiani e 150 guasconi). Successivamente ha la meglio sui difensori dell' isoletta, detta d'Ercole, posta nell'imboccatura del porto impedendo alle galee imperiali di avvicinarsi alla costa; attacca il forte Strozzi alla cui difesa si trova Alessandro da Terni; ottiene la resa del forte di Galera. A fine giugno occupa Capalbio, distrugge la torre di Talamone al comando della fanteria tedesca e della cavalleria di Bartolomeo Greco. Aggredisce Montepescali difesa da Bastiano Guascone con 300 fanti: dopo un intenso bombardamento dal mare vi è l'attacco dei tedeschi. Segue la resa a patti della località. Da ultimo si impadronisce di Castiglione della Pescaia, di Scarlino e di Gavizzano; 7.1555 con il ritorno a Milano di Gian Giacomo dei Medici ha nuovamente il comando delle truppe. Alla guardia di Piombino; con Gabriele Serbelloni (700 tedeschi) respinge gli attacchi portati da 3000 giannizzeri. I fanti incalzano gli avversari che si disperdono. Chiappino Vitelli interviene poi a Populonia con la cavalleria di Leonello da Carpi; respinge i turchi sulla spiaggia impadronendosi di una loro insegna gialla e rossa (400/550 morti tra gli avversari, contro 40 fanti e venti cavalli medicei). Toglie Pienza a Cornelio Bentivoglio. Si ammala di terzana e si reca a Firenze per curarsi; nel comando è sostituito da Sforza Sforza; 10.1555 il duca di Firenze, preoccupato per la politica del nuovo papa Paolo IV favorevole ai francesi, lo fa desistere da un'azione su Radicofani e gli ordina di limitarsi a rafforzare le guarnigioni di confine; 11.1555 la politica papale non si rivela filofrancese. Con Leonida Malatesta da Sogliano (1000 fanti italiani e spagnoli, due cannoni ed una colubrina) ha ora il compito di impossessarsi di Radicofani alla cui difesa si è posto Bastiano Guascone. Vi è un primo assalto; il capitano francese fa entrare gli imperiali per il barbacane e la batteria dove con i fuochi artificiati, gli archibugi ed i sassi sono uccisi molti degli attaccanti. E' parimenti respinto un secondo attacco. Chiappino Vitelli è costretto a battere in ritirata verso Siena e Firenze; chiede di avere a dispozione alcuni pezzi di artiglieria; 7.1556 entra in Siena con un presidio di tedeschi; ha fine la repubblica; 10.1556 rafforza le difese del ducato di Firenze verso Lucca; fortifica Montecarlo. Nel periodo, nonostante gli inviti del re di Spagna, Filippo II, si rifiuta di prendere le armi contro il papa Paolo IV; 3.1557 segue i lavori di rafforzamento delle opere difensive di Arezzo e di Borgo San Sepolcro (Sansepolcro) in previsione di un'offensiva dei francesi; 9.1557 giungono via mare a Porto Ercole 1500 fanti spagnoli al comando di Sancio di Leyva. Sbarcati costoro si uniscono con i contingenti di Chiappino Vitelli e di Simone Rosselmini. Talamone capitola senza problemi: d'altronde il presidio è costituito di 35 uomini, per lo più affetti da malaria, ed in arretrato nelle paghe da almeno quattordici/sedici mesi; cede pure Castiglione della Pescaia dopo pochi colpi di artiglieria. E' consegnata a Chiappino Vitelli anche l'isola del Giglio. Nell'anno gli è conferito il marchesato di Cetona; 1558 supervisiona a Porto Ercole la costruzione di un forte sul colle di Sant'Elmo (Monte Filippo); 1558 in Spagna per condolersi con il sovrano per la morte della sorella Eleonora regina di Francia; 1.1559 si reca a Bruxelles in missione ufficiale per presentare le

condoglianze per la morte di Carlo V e perorare nello stesso tempo la causa per la cessione di tutto il senese a Cosimo dei Medici; Ispeziona i lavori relativi alla nuova fortezza di Castrocaro Terme; 7.1559 in conseguenza della pace di Cateau-Cambrésis prende possesso di Montalcino in parte con le minacce, in parte con il denaro. Allorché il contingente francese si ammutina perché non viene soddisfatto delle ventuno mensilità arretrate (la controproposta degli agenti francesi è la consegna immediata di una sola), si colloca a Buonconvento con 2000 fanti e 150 cavalli ed appoggia l'azione di Cornelio Bentivoglio volta a dirimere la vertenza; 8.1559 alla morte del papa si collega con Paolo Vitelli; alla testa di 3000 fanti assedia Montone ai danni di Angela dei Rossi vedova di Alessandro Vitelli; pretende la signoria di tale località. Il collegio dei cardinali si infrappone per fare desistere i due capitani dalla loro azione: Chiappino Vitelli invece fa a pezzi il presidio e Paolo Vitelli vi entra con molti armati; 1560 Cosimo dei Medici ottiene per Chiappino Vitelli e per il congiunto Paolo il perdono per l'assalto a Montone; 7.1560 si avvicina a Sovana con 6000 fanti e toglie la località a Nicola Orsini. Con la ribellione di Pitigliano allo stesso Orsini consiglia il duca di Firenze di fare uccidere da Niccolò Bombaglino Giovan Francesco Orsini che ne pretende la signoria; 3.1562 fa parte dei cavalieri dell' ordine di Santo Stefano del quale viene nominato Gran Connestabile. Accompagna nel granducato l'erede al trono spagnolo; 8./9.1564 al comando di 4000 fanti partecipa alla spedizione contro il Pennone di Velez de la Gomera, fortezza posta tra Ceuta ed Alcadia. Combatte agli ordini di don Garcia di Toledo. Sbarcato punta su Velez de la Gomera con Francesco d'Ibara ed entra nella località con 100 archibugieri; fa piantare sei pezzi di artiglieria per battere la fortezza che si trova nell'isola ed alla cui difesa si trovano 130 uomini tra mori e turchi. Dopo due giorni vi è la resa; a metà settembre i prigionieri partono lasciandosi alle spalle un piccolo presidio. Chiappino Vitelli disegna nuove fortificazioni, più robuste rispetto a quelle fattevi costruire agli inizi del secolo da Pietro Navarro. A Pisa; 2.1565 raccoglie truppe per un'eventuale azione su La Goletta; 8.1565 si imbarca a Livorno con 3200 fanti nelle galee di Giovanni Andrea Doria; a Messina si unisce con il resto delle forze comandate ancora da don Garcia di Toledo. Si sposta alla difesa di Malta assediata dai turchi; appena sbarcato ha subito un diverbio con il capitano spagnolo che gli vuole riconoscere solo il comando di un colonnello. Si scontra con gli ottomani; costoro sono costretti a retrocedere con la perdita di 1000 uomini; molti sono pure i morti tra gli imperiali; 9.1565 con 700/800 archibugieri conduce l'attacco alla torre di Falca prima che essa cada in potere dei turchi. Il corsaro Occhiali si è volto alla stessa meta con 2000 uomini della squadra di Mustafa Pascià. Gli avversari sono messi in fuga; si trasferisce in Sardegna agli ordini di don Garcia di Toledo viceré di Sicilia; 1566 gode di una provvigione mensile di 200 scudi; 2./6.1567 a febbraio raduna milizie in Lombardia; alla loro testa attraversa il Piemonte, la Savoia e la Borgogna per affiancare il duca d'Alba nelle Fiandre. A giugno, a Lussemburgo, gli è dato il comando della fanteria mentre la cavalleria è sottoposta agli ordini di don Hernando de Toledo, figlio del duca d'Alba, e l'artiglieria a Gabriele Serbelloni. Chiappino Vitelli giunge a Bruxelles dove su disposizione del duca d'Alba cattura a tradimento il conte di Egmont; si dirige ad Anversa con Gabriele Serbelloni e Federico Paciotti per esaminare il punto migliore per la costruzione della cittadella; 7.1567 si dirige alla volta della Frisia a seguito della rotta patita dal conte di Aremberg. Suo obiettivo è quello di assicurare Groningen agli spagnoli. Ludovico di Nassau, alla testa di 12000 uomini, si accampa nei dintorni di tale località. A metà mese il duca d'Alba raggiunge l'area alla testa di un esercito di 15000 uomini;

Chiappino Vitelli si ferma a sua volta nei pressi dell'abbazia di Salvaret. Ne seguono scaramucce ed imboscate tra il centro abitato ed il ponte che conduce al monastero. Nel corso di una schemaglia iniziale Ludovico di Nassau perde 3000 uomini per decide di fermarsi a Jemmingen (Jemgurn) una piccola cittadina sulla riva sinistra del fiume Ems alla confluenza del Dollard. Le acque circondano una stretta penisola nella quale si sono sistemati gli olandesi; gli spagnoli possono scontrarsi con loro solo lungo un sentiero. L'unica via di uscita è sul retro in direzione di Jemmingen. Chiappino Vitelli si porta a Slochtereh per tagliare la strada agli avversari. Gli spagnoli attaccano. Ludovico di Nassau cerca di aprire le dighe che trattengono l'acqua del mare per farla entrare nell' entroterra e fermare in tal modo gli attaccanti: è troppo tardi. L'azione, che dura dalle dieci del mattino all'una, si rivela un massacro: 7000 sono i morti tra gli olandesi contando sia quelli uccisi in combattimento, sia quelli annegati nel fiume contro solo 80 fra gli uomini del duca d'Alba. I soldati vincitori prendono la via del ritorno a Groningen mettendo a sacco ogni cosa; 9./10.1568 trasferitosi in Brabante ha l'incarico di maestro di campo. Contrasta Maurizio d'Orange. Chiappino Vitelli si trova a Maastricht a sorvegliare i punti in cui la Mosa è guadabile: è sempre in prima fila. Gli olandesi invadono il Brabante con 30000 uomini. Il duca d'Alba non accetta il combattimento; si accontenta di tallonare gli avversari confidando nell' esaurimento delle loro energie e dei loro rifornimenti. Il principe d'Orange cambia il suo accampamento ventinove volte; ad ogni spostamento il duca d'Alba è sempre al suo fianco seguendo gli avversari come un'ombra. Instancabile è pure l'attività di Chiappino Vitelli in tal senso. A fine ottobre esce al tramonto con due bande di cavalli per spiare gli accampamenti dei nemici. Cade in un'imboscata ed è messo in fuga; nel breve scontro gli viene uccisa la cavalcatura. Il mattino seguente sceglie alcune compagnie di cavalli leggeri per lo più spagnoli e borgognoni; con Fadrique de Toledo, altro figlio del duca d'Alba, assale la retroguardia del principe d'Orange che sta marciando distanziato dal resto dell' esercito. Chiappino Vitelli, con Camillo Gonzaga dà addosso agli avversari: sono uccisi 400 nemici; le sue perdite ammontano viceversa a soli quindici uomini. Il bottino è rappresentato dai carriaggi e da 150 cavalcature. L'atto viene ripreso come irresponsabile dal duca d'Alba. Gli è impedito di attaccare nuovamente le truppe del principe d'Orange mentre queste stanno attraversando il fiume Geta. Il Vitelli si spinge contro di esse, fa strage del colonnello del Loverull, toglie la bandiera nemica ad un alfiere; 2000 sono i morti tra gli avversari in due ore di combattimento. Questa volta viene lodato dal duca d'Alba; 1569 segue un breve periodo di distacco dal fronte delle Fiandre per contrasti con il duca d'Alba. E' inviato in Inghilterra per trattare con la regina Elisabetta la restituzione di alcune navi catturate dagli inglesi agli spagnoli (una biscaglina e 4 vascelli) che stavano portando del denaro destinato alle truppe nelle Fiandre e che si sono dovute rifugiare nei porti inglesi a causa di una tempesta. Fallita la missione ritorna in Spagna; gli è prospettato il comando di una spedizione contro gli inglesi. Allorché questo è dato al figlio del duca d'Alba Fadrique de Toledo, deluso nelle sue aspettative, ottiene il permesso di ritornare a Firenze; Cosimo dei Medici lo utilizza in una serie di ambascerie tra le quali una a Ferrara presso la vedova di Ercole d'Este; 2.1570 accompagna a Roma Cosimo dei Medici per la sua incoronazione a granduca di Toscana; 5./9.1572 Il principe d'Orange riprende la guerra contro gli spagnoli spalleggiato dai francesi e dagli ugonotti; rientra in Olanda. A maggio Ludovico di Nassau occupa Mons. Chiappino Vitelli consiglia di attaccare l'Olanda e la Zelanda; a luglio si accampa nei dintorni di tale località con Fadrique de Toledo; alla testa di

4000 fanti e di 800 cavalli affronta un contingente di 6000 uomini armato dal re di Francia e dall'ammiraglio ugonotto Gaspard de Coligny e comandato dal signore di Genlis Jean de Hangesh. Il Coligny tenta di subornarlo facendogli grandi promesse: Chiappino Vitelli getta immediatamente la lettera nel fuoco. Il contingente protestante viene fatto a pezzi a metà mese sotto Mons: sopravvivono e sono catturati solo trenta uomini tra i quali il signore di Genlis. A quest'ultimo è trovata addosso una lettera del re di Francia Carlo IX a Ludovico di Nassau con la quale il sovrano lo rassicura sull' impegno francese per la liberazione dei Paesi Bassi dall'oppressione spagnola. A metà settembre, dopo la strage di San Bartolomeo avvenuta a Parigi ai danni degli ugonotti, Mons capitola. Durante le operazioni di assedio Chiappino Vitelli viene ferito da un colpo di archibugio alla gamba sinistra. Ciò non gli è di impedimento nell' espletamento del suo incarico: da una sedia ordina l'attacco alle schiere nemiche che tentano di prestare soccorso al signore di Genlis. I protestanti (7000 fanti e 1000 cavalli) subiscono pesanti perdite (1200 morti e 600 prigionieri); 8.1573 dopo la conquista di Harleem, il cui assedio è durato otto mesi, le truppe spagnole si ammutinano per il ritardo delle paghe pari all' intero periodo delle operazioni. Chiappino Vitelli seda i tumulti e fa consegnare le quattro paghe promesse al posto del sacco della città: non appena i soldati iniziano a disperdersi contro ogni promessa Fradique de Toledo fa arrestare gli agitatori e ne fa fucilare venti alla volta. A Chiappino Vitelli è affidato il comando della spedizione in Olanda contro i "pezzenti del mare"; di vittoria in vittoria si spinge sino alle isole della Zelanda; 1574 Luis de Requesens succede al duca d'Alba al comando delle truppe. Chiappino Vitelli difende Balduch dagli attacchi portati dal principe d'Orange, si dirige verso l'isola di Bommene e si impadronisce di Leerdam, di Leijaen, di Asperen e di Huechelen. Fallita la sua iniziativa su Bommene fa costruire due forti e rientra ad Anversa dove farà edificare una fortezza con il ricavato dai beni confiscati ai ribelli. Più tardi assale ancora il forte di Bommene; è ora fatto a pezzi il presidio del francese Ly; 1575 coadiuva Cristoforo Mondragone all' assedio di Zerickzée; per dare vigore alle operazioni si dirige nell'isola di Sconven; 7.1575 ammalatosi si imbarca su un vascello per farsi curare ad Anversa. Muore durante il viaggio. Alcuni cronisti lo ritengono, invece, vittima di qualche capitano spagnolo che, geloso della sua fama, lo abbia fatto cadere dalla sua sedia in una profonda trincea in un momento in cui sta controllando alcune fortificazioni. Il suo corpo è trasportato ad Anversa dove gli sono dedicate solenni esequie. Il cuore del condottiere è deposto in tale città; la salma imbalsamata è inviata a Città di Castello per essere tumulata nella chiesa di San Francesco. Ricordato da Pietro Aretino nelle sue lettere. Ritratto da Giorgio Vasari nella sala di Cosimo in Palazzo Vecchio a Firenze".

Biografia di Michele LODONE in DBI 99 (2020): „Nacque probabilmente a Città di Castello, nel 1520, da Niccolò II e Gentilina della Staffa. Il padre, figlio di Paolo Vitelli (già capitano della Repubblica fiorentina, giustiziato per tradimento nel 1499) fu condottiero al servizio di Venezia e del Papato, e morì nel 1529. Appare infondata la notizia, riportata da parte della storiografia, che egli fosse stato assassinato dal cugino Niccolò Bracciolini per vendicare l'uccisione da parte dello stesso Vitelli della moglie Gentilina (presunta amante di Bracciolini). La madre di Chiappino morì infatti nel 1566: a lei si devono la committenza (probabilmente a Giorgio Vasari) della cappella Vitelli nella chiesa di S. Francesco e la direzione dei lavori del palazzo in porta Sant'Egidio, poi passata a Chiappino (che vi chiamò Bartolomeo Ammannati e Alberto Alberti da Borgo Sansepolcro) e quindi a suo fratello Paolo (1519-74), che negli anni Settanta orientò le committenze artistiche di

casa Vitelli verso il manierismo parmense ed emiliano, affidando i lavori a Prospero Fontana. Seguendo la tradizione familiare, Vitelli (detto Chiappino, ovvero 'orso'), fu avviato fin da giovane al mestiere delle armi insieme ai fratelli Paolo e Giovanni (1521-54). Conosciamo anche il nome di due sorelle: Lucrezia, che sposò Aurelio Fregosi di Sant'Agata, e Pantasilea, che dall'unione con Bartolomeo Bourbon del Monte Santa Maria ebbe due figli – Giovan Battista e Camillo – ai quali Gian Luigi fu particolarmente legato. Dopo aver studiato il greco, il latino e la matematica sotto la guida del canonico Tommaso Gnotti da Città di Castello, futuro frate cappuccino e generale dell'Ordine, militò con lo zio Alessandro al servizio del duca di Firenze Cosimo I de' Medici. Nel 1543 raggiunse l'esercito imperiale impegnato nella guerra di Gheldria nei Paesi Bassi, e nel 1544, tornato in Toscana, fu incaricato da Cosimo di respingere il corsaro Khayr al-Dīn Barbarossa da Orbetello. Condottiero e diplomatico, dotato di una solida preparazione tecnica (particolarmente nell'architettura militare) e al contempo estraneo alle logiche della politica fiorentina, negli anni seguenti Vitelli divenne uno dei principali uomini di fiducia di Cosimo I. Nel 1548, grazie alla mediazione del duca, sposò Eleonora Cybo (1523-94), ritiratasi, dopo la morte del primo marito Gianluigi Fieschi, nel monastero fiorentino delle Murate. La coppia non ebbe figli, ma Vitelli riconobbe in seguito due figli nati da Giovanna Gavarri: Giovan Vincenzo (m. 1596), marchese di Cetona, uomo d'armi e ambasciatore anch'egli al servizio dei Medici; e Faustina (da non confondere con suor Faustina, al secolo Porzia, figlia di Vitello), che sposò Vincenzo di Alessandro Vitelli. Nel 1550 si unì alla flotta imperiale comandata da Andrea Doria nella guerra con i corsari barbareschi. Nell'estate del 1553, per contrastare le truppe francesi, fu inviato in Corsica, dove espugnò San Fiorenzo. Rientrato in Toscana, si distinse nella guerra di Siena, e dopo aver partecipato alla decisiva vittoria di Scannagallo (2 agosto 1554), fu nominato da Cosimo luogotenente generale. Mentre tentava di appianare i dissensi tra il duca e il comandante generale Gian Giacomo Medici, marchese di Marignano, nel maggio 1555 sottomise buona parte della Val d'Orcia. Al seguito del Marignano, cacciò Piero Strozzi da Porto Ercole, guidando la conquista dei forti Sant'Ippolito ed Ercoletto e – con disappunto di Cosimo – «facendo prove, in armi, oltre a quello che si conveniva a condottiere di condizione quale egli era» (Adriani, 1583, p. 881). In luglio prese Castiglione della Pescaia e Gavorrano, e in novembre, insieme al milanese Gabriele (Gabrio) Serbelloni, cugino del Marignano, riuscì a respingere i corsari barbareschi da Piombino. L'anno seguente si occupò della fortificazione delle zone di Lucca, Arezzo e Sansepolcro, e all'inizio di dicembre del 1558 fu inviato a Bruxelles con il duplice incarico di portare a Filippo II le condoglianze per la morte di Carlo V, e di sostenere le ragioni di Cosimo nelle trattative per la pace di Cateau Cambrésis. Insieme al vescovo di Arezzo Bernardo Minerbetti assistette alle cerimonie per le esequie dell'imperatore (23 dicembre), e si trattenne nelle Fiandre fino alla primavera del 1559. Seguì in tal modo i negoziati che portarono in aprile alla firma del trattato, che prevedeva tra l'altro la cessione del territorio di Montalcino al ducato di Toscana. Tornato in Italia, in estate occupò insieme al fratello Paolo il feudo di Montone, passato dopo la morte di Camillo di Vitello al suo fratellastro, il cardinal Vitellozzo, tutore di Ferrante (figlio illegittimo di Camillo). La mediazione di Cosimo fece sì che la scomunica inflitta a Vitelli e suo fratello da Pio IV fosse ritirata: del feudo di Montone fu quindi investito Vitelli, mentre sua figlia Faustina andò in sposa a Vincenzo (fratello del cardinal Vitellozzo). Vitelli aveva intanto ottenuto da Cosimo il marchesato di Cetona (oggi in provincia di Siena, non lontano dal Trasimeno), e grazie al suo protettore aveva acquistato a Firenze,

nel quartiere di S. Maria Novella, il casino di Gualfonda, nel cui giardino chiamò a lavorare Bartolomeo Ammannati. Nel marzo 1562 Cosimo lo nominò primo cavaliere del neofondato Ordine di Santo Stefano, di cui in seguito Vitelli fu nominato gran connestabile. In quegli anni gli furono affidati vari incarichi diplomatici. Nell'ottobre 1559 si recò a Ferrara presso Renata di Francia, appena rimasta vedova per la morte di Ercole II. Nel maggio 1563 raggiunse il primogenito di Cosimo, Francesco, presso la corte spagnola, dove rimase anche dopo la partenza del Medici, a metà settembre. A tali incarichi continuò ad associarne altri di natura militare. Nel 1564 si unì alla flotta spagnola guidata da García Álvarez de Toledo e diretta al Peñón de Vélez de la Gomera, una piccola penisola sulle coste marocchine. In tale occasione si segnalò per l'audacia con cui perlustrò a nuoto la fortezza nemica (che, dopo la conquista, si occupò di riprogettare). Rientrato a Pisa, nel palazzo dei cavalieri di S. Stefano (oggi Palazzo della Carovana), il febbraio seguente fu richiesto dal duca di Albuquerque per accorrere alla difesa della Goletta, in Tunisia. Partita in aprile da Costantinopoli, la flotta turca che tanto preoccupava Filippo II pose l'assedio a Malta. Qui si diresse quindi Vitelli, imbarcatosi a Porto Ercole con Gianandrea Doria per rispondere all'appello di García Álvarez de Toledo. In settembre, dopo la vittoria spagnola, tornò di nuovo a Pisa. Al fronte mediterraneo si sostituì, negli anni successivi, quello nordeuropeo. Nel febbraio 1567 Filippo II chiese a Cosimo di inviare Vitelli nelle Fiandre, dove il dominio spagnolo era sempre più instabile. Vitelli si guadagnò presto la fiducia del duca d'Alba Fernando Álvarez de Toledo, e per circa un decennio fu così tra i principali attori della cosiddetta Guerra degli ottant'anni. Partito in aprile da Pisa, attraverso Genova – dove si unì alle truppe del duca d'Alba – e la Lombardia, egli giunse a Bruxelles, dopo una lunga marcia, in agosto. Il 9 settembre partecipò all'inganno con cui furono arrestati i conti di Egmont e Hornes, primo e clamoroso segnale della linea intransigente adottata dal duca d'Alba. I due aristocratici furono decapitati nella Grand Place di Bruxelles il 5 giugno 1568, e di lì a breve Vitelli scrisse a Cosimo che l'esecuzione lo aveva «fatto star balordo due giorni» (Nievas Rojas, 2020, p. 179). Dopo aver sconfitto un contingente spagnolo a Heiligerlee (23 maggio), le truppe ribelli guidate da Luigi di Nassau attaccarono Groningen. Qui fu inviato Vitelli, che tenne impegnato l'esercito nemico e – nominato dal duca maestro di campo generale – fu poi tra i protagonisti della vittoria spagnola di Jemmingen (21 luglio). Dal settembre dell'anno precedente Vitelli era stato intanto incaricato, insieme a Gabrio Serbelloni e Francesco Paciotto, di erigere la cittadella di Anversa (distrutta nel 1577). Del procedere dei lavori Vitelli informava non solo il duca d'Alba, ma anche la corte medicea, tenendola aggiornata sulle nuove tecniche costruttive impiegate in campo militare. Negli stessi mesi supervisionò anche la fortificazione di Thionville, Luxembourg, Cambrai, Maastricht e Valenciennes (Mavilla, 2018, pp. 324-327). Nell'ottobre 1569 Vitelli fu inviato alla corte di Elisabetta I, per chiedere la restituzione di alcune navi spagnole che trasportavano denaro. La missione inglese non ebbe buon esito, anche per lo scoppio, il 14 novembre, della rivolta dei papisti (nota come Northern Rebellion). Dopo un'ultima udienza, il 18 dicembre, Vitelli ripartì. Egli aveva comunque favorevolmente impressionato la regina, che alcuni mesi dopo gli scrisse per ringraziarlo di aver accolto benevolmente, ad Anversa, l'ambasciatore Henry Cobham. Elisabetta scrisse a Vitelli una seconda lettera di ringraziamento il 4 agosto 1575, ma la promessa di ricompensare i suoi «honoreuoli ufficii et cortesie» (tra i quali è da annoverare anche l'invio in Inghilterra del pittore Federico Zuccari) non ebbe seguito per la morte, di lì a pochi mesi, di Vitelli. Insieme al figlio del duca

d'Alba, don Fadrique de Toledo, riconquistò Mons nel settembre 1572. Nel 1573 si spostò in Zelanda per fronteggiare i cosiddetti pezzenti del mare (Watergeuzen), mentre Filippo II affidava il comando generale dell'esercito spagnolo nei Paesi Bassi a Luis de Requesens y Zúñiga. Vitelli morì il 3 novembre 1575, a cinquantasei anni, mentre veniva trasportato ad Anversa per curare le ferite riportate durante l'assedio di Zierikzee. Dopo i funerali, svoltisi ad Anversa, il corpo fu trasportato a Città di Castello e sepolto nella cappella familiare fatta edificare dalla madre nella chiesa di S. Francesco. Capitano, ingegnere e diplomatico accorto, Vitelli fu una figura chiave per il consolidamento del Ducato di Toscana come potenza regionale nel contesto dell'egemonia asburgica in Europa. Non lasciò scritti di architettura o arte militare, ma di esse trattò ampiamente nel suo carteggio con Cosimo I, suo figlio Francesco e il segretario Bartolomeo Concini. Le numerose lettere di Vitelli, che coprono quasi trent'anni (1548-75), sono conservate presso l'Archivio di Stato di Firenze, *Archivio Mediceo del Principato*, fzz. 13, 57-60 e sparse in altre filze. Sempre presso l'Archivio di Stato fiorentino, nel fondo *Rondinelli-Vitelli*, sono conservati diplomi e privilegi concessi a Vitelli da papa Paolo IV, dal duca di Firenze e da Filippo II. La fama di Vitelli fu precoce, come testimonia la lettera del 15 agosto 1545 con la quale si conclude il *Trattato delle fortificazioni di terra* di Giovanni Battista Belluzzi, detto il Sanmarino (Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 2587). Di lì a qualche anno le sue imprese giovanili nella guerra di Gheldria furono celebrate da Girolamo Maggi di Anghiari in un poemetto stampato a Venezia, da Comin da Trino, nel 1551 (Arfaioli, 2019). A Vitelli e alla sua consorte dedicò vari componimenti anche Laura Battiferri, moglie di Bartolomeo Ammannati. La poetessa esaltò le vittorie ottenute da Vitelli in occasione della guerra di Siena nell'egloga *Europa* (1560), e contro i turchi in un sonetto (*Hor c'ha pur l'alto valor vostro invitto*), che allude anche a una statua di Ercole, «simile al suo Nettuno altero», cui stava lavorando Ammannati, il «mio buon Fidia» (Kirkham, 2006, p. 122). La prestanza fisica di Vitelli, su cui varie fonti concordano, è ritratta da Vasari, nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, negli affreschi del *Trionfo della guerra di Siena* e della *Rotta dei Turchi a Piombino* (soffitto, databile 1563-65), e nella *Presa di Porto Ercole* (pareti, 1567-71). Tuttavia tale prestanza cedette, intorno ai cinquant'anni, a una corpulenza presa di mira – insieme alla presunta empietà del marchese di Cetona – da un epitafio satirico diffuso dai calvinisti fiamminghi: «O Deus omnipotens, crassi miserere Vitelli, / quem mors praeveniens non sinit esse bovem. / Corpus in Italia est, tenet intestina Brabantus / ast animam nemo. Cur? Quia non habuit» (Leti, 1693, p. 39)".

IX.692

Vitelli Niccolò, * 1496 come figlio legittimo[56], + ucciso da Niccolò Bracciolini a Città di Castello nel 1529; oo Gentilina della **Staffa** (urkdl. 1568 von ihren Söhnen als *d. Gentilina quondam Petri Jacobi* ***de Hermannis*** *de Staffa ex latere materna*)[57], Patrizia di Perugia e amante di Niccolo Bracciolini[58].

---

[56] „figlio di Paolo Vitelli e di Girolama Orsini" (Memorie ecclesiastiche e civili di Città di Castello: v. 1-2. Memorie civili …, 1844, p.178): Ariodante Fabretti, Biografie dei Capitani Venturieri Dell'Umbria Scritte Ed Illustrate ..., Band 2 (1844), p.87 bezeichnet Niccolo, sowie dessen Brüder Alessandro und Chiappino als Söhne der Orsini. Allerdings bezeichnt Condottieri di ventura nr.2183 Niccolo als „figlio naturale" des Paolo.

[57] Maria Grazia Nico Ottaviani, Me son missa a scirver questa lettera: lettere e altre scritture …, 2006.

[58] Vgl. DBI 13 (1971), s.v. Niccolo Bracciolini (+1539). Ihre Testamente vgl. Cristina Galassi, I tre testamenti di Gentilina della Staffa: precisazioni documentarie sulla capella Vitelli in San Francesco a Citta di Castello, in: Commentari d'arte 5 (1999), pp.23-32; Test. 1560 im Arch. Niccolini di Camugliano, Segn. 10, Inserto 88 - dort weitere Urkunden zu ihr.

„Figlio di Paolo Vitelli e di Girolama Orsini nacque nel 1496. Avanti la eta di 7 anni fu esule colla sua famiglia sotto Alessandro VI. Tornato in patria attese alle belle lettere sotto Angelo Passerini e Cristiano Canauli con molto profitto. Chiamo da Roma Domenico Filogero dotto in greco e in ebraico, da cui apprese queste lingue. Passo a militare con Vitello e Giovannio suoi cugini … si distinse nella guerra d'urbino quando Leone X dette la investitura di questo ducato a Lorenzo de' Medici suo nipote. Descrisse egli stesso questa guerra con stile sallustiano. Tradusse anche dal latino in italiano un trattato di agricoltura di Constantino Imperatore stampato in Venezia 1542“[59]. Condottiero nelle file dell'esercito pontificio, Conte di Montone dal 1528, Nobile di Città di Castello. Vedi ampia biografia militare in condottieri di ventura, nr.2183: 1503 e' costretto ad abbandonare Città di Castello. Al rientro si dedica allo studio; 8.1514 e' ospitato a Perugia con il fratello Alessandro da Gentile Baglioni; 8.1515 con 20 lance si trova a Firenze al seguito di Lorenzo dei Medici; 1517 affronta le truppe di Francesco Maria della Rovere teso alla riconquista del ducato di Urbino. Destinato alla guardia di Urbino con lo zio Giulio rifiuta l'incarico. E' sostituito da Jacopo Rossetto. Si trasferisce nel territorio di Fano; con la caduta di Urbino ripara in tale centro con Troilo Savelli e Renzo di Ceri alla testa di 1500 fanti; 10.1517 si ferma a Castel Durante (Urbania) con un seguito di 30 persone: la comunità gli riconosce le spese del soggiorno; 10.1521 combatte gli estensi a favore dei pontifici. Coadiuva il vescovo di Pistoia Antonio Pucci a recuperare Massa Finalese e San Felice sul Panaro; avanza sino a Bondeno, assedia il bastione delle Doccie sulla confluenza del Panaro nel Po e lo espugna vincendo la resistenza di Enea da Cavriana che viene ucciso con tutti i suoi uomini. Saccheggia Bondeno; è respinto dagli estensi; 11.1521 entra in Piacenza a nome dei pontifici; 4.1522 prende parte alla battaglia della Bicocca; 9.1523 si trova nel bolognese con 200 lance e 1500 fanti spagnoli capitanati da Fernando Alarcon; si sposta (con 40 lance) alla difesa di Modena con Guido Rangoni; 11./12.1523 assale invano una bastia estense nei pressi di Modena. A dicembre lascia la città: l'uomo che lo ha ospitato subisce notevoli danni a causa del suo pernottamento; 6.1524 al termine del conflitto raggiunge Piacenza. A metà giugno esce da Campogalliano e con Vitello Vitelli punta verso il bolognese. A Guzzano; 2.1525 e' segnalato a cacciare il lupo lungo le rive dell'Arno con Sforza Baglioni e Vitello Vitelli; 1528 ha il compito con Bino Mancino Signorelli di sorvegliare a Viterbo il palazzo in cui risiede il papa Clemente VII; 7.1529 raduna 2000 fanti in Umbria ed in Toscana; 8.1529 staziona nel senese per scortare tre cardinali (il Farnese, il Medici ed il Santa Croce) a Genova dove si devono incontrare con l'imperatore Carlo V; 1529 e' ucciso a Città di Castello da Niccolò Bracciolini amante della moglie Gentilina da Niccolò Vitelli ammazzata in una stalla. Il Bracciolini nel 1542 sarà a sua volta ucciso dai figli di Niccolò Chiappino e Paolo. Sposa Gentilina degli Ermanni. Autore di un'opera sulla guerra di Urbino; traduce anche dal latino in italiano un trattato di agricoltura dell' imperatore Costantino stampato a Venezia nel 1542. Ritratto da Giorgio Vasari nella sala di Giovanni in Palazzo Vecchio a Firenze“.

X.1384 = IX.688
Vitelli Paolo * ca. 1461, + decapitato, Firenze 1.10.1499, oo Girolama **Orsini**, figlia naturale di Roberto Signore di Pacentro.
Condottiero al servizio della Francia, di Città di Castello e infine di Firenze; fu giustiziato con l'accusa di tradimento; era considerato, con il fratello Vitello, uno dei

[59] Memorie ecclesiastiche e civili di Città di Castello: v. 1-2. Memorie civili …, 1844, p.178.

migliori capitani del suo tempo. Biographie nach WIKIPEDIA: „Nato dal matrimonio tra Niccolò Vitelli e Pantasilea Abocatelli [s.o. Vitelli I, X.1376/1377] nel 1461, è attivo già dal 1475, quando è a fianco al padre nel combattere i pontifici, che stavano tentando di conquistare Città di Castello. Nel 1483, con i fratelli Camillo e Giovanni, tende un agguato alle truppe pontificie, accampate nei pressi di Deruta. Passato sotto le insegne pontificie nel 1484, ha il compito di portare avanti le guerre contro i Colonna, comandato da Virginio Gentile Orsini (1445-1497). Nel 1485, sempre sotto il mandato dell'Orsini, è a Lanuvio, dove sono accampate le truppe colonnesi. Colti alla sprovvista gli avversari, il Vitelli riesce a mettere a segno una grande razzia: il totale sfiora in fatti i 20000 ducati. Nel 1487 viene esiliato da Roma dal Papa, che addolcisce la pena inflittagli dal senatore della città, che ne aveva decretato addirittura la morte, per avere ammazzato Lorenzo Giustini (1430-1487). Paolo esce dalla città per recarsi a Perugia, per poi ritornare a Città di Castello . Nel 1490, con Paolo Orsini scorta a Perugia il commissario fiorentino Pier Filippo Pandolfini, e due anni più tardi ottiene la cancellazione di tutti i provvedimenti legali contro di lui adottati da parte di Papa Alessandro VI. Nelle file francesi e pisane: Dal 1494 è al servizio dei francesi, con i due fratelli Camillo e Vitellozzo, e parte per Genova, dove ha l'incarico di sostituire gli Adorno con Fregoso al comando della città. Nonostante la sconfitta dell'esercito francese (Rapallo, 1495) per opera dei liguri, Paolo riuscì a sconfiggere questi ultimi con un astuto stratagemma. Unitosi nuovamente al fratello Camillo, dopo che questi aveva combattuto nella Battaglia di Fornovo (ed era stato elogiato molto per le sue doti) i tre Vitelli passano, per 3000 ducati, nelle file della città di Pisa. Insieme si occupano della difesa di Vicopisano, paese importante per la sua posizione strategica tra Firenze e Pisa, reclamato dai fiorentini; respingono gli attacchi di Guidobaldo da Montefeltro, costretto dai Vitelli a ripiegare su Albareto. Riappacificatisi i rapporti tra Firenze e la Francia, Paolo e suo fratello Vitellozzo passano agli stipendi della città toscana. La carriera Fiorentina: I due iniziano subito con l'assedio di Pisa, che sembra andare per il meglio, con l'occupazione di Borgo San Marco, ma poi le sorti della battaglia passano nelle mani del castellano pisano Robert de Balzac (1440-1503), signore di Entragues e Rioumartin, che va contro gli interessi del suo re (in quanto francese) e spara contro i fiorentini dei due Vitelli, che perdono la battaglia, dove Paolo sarà anche ferito ad una gamba per un colpo di lancia. Ritornato a Città di Castello, viene richiamato dal commissario fiorentino Tommaso Tosinghi; così, parte dalla città tifernate nottetempo con 500 fanti, per raggiungere le altre truppe già presenti a Valiano, ed inizia l'assedio della città, la cui resistenza però non viene sconfitta, ed il Vitelli subisce una dura sconfitta (come riportato anche dal Machiavelli). Tornato per un breve periodo all'assedio di Pisa con Vitellozzo, nel 1496 Paolo è, con il fratello Camillo e Virginio Orsini, contro gli aragonesi. Insieme assediano Monteleone d'Orvieto, reo di aver negato vettovaglie alla compagnia, ed a febbraio dello stesso anno i tre riconsegnano alla Francia L'Aquila, Teramo e Giulianova. Ad aprile, con il fratello Camillo, aggredisce un numero cospicuo di soldati tedeschi presso Troia. L'arresto e la prigionia: Nel giugno 1496, Paolo è vittima di un'imboscata: infatti, in cerca di rifornimenti, da prendere in un campo veneziano, il Vitelli e Paolo Orsini (†1503) vengono assaliti dalla cavalleria di Francesco II Gonzaga e dai lancieri aragonesi, e sono costretti a riparare in Atella. Ma dopo le trattative di pace tra Gilberto di Borbone-Montpensier e Ferdinando II di Aragona, la situazione del Vitelli e dell'Orsini si fa molto più complessa: ceduta infatti Atella agli aragona, i francesi cedono anche i due capitani di ventura alla controparte. Così, Paolo è prigioniero nel Castello di San Giorgio del duca di Mantova, Francesco

Il Gonzaga, che resiste anche alle pressioni di Cesare Borgia e del Papa Papa Alessandro VI che ne volevano la liberazione, che avverrà nel 1497, fatto non bene accolto dai veneziani. La prima parte della Guerra di Pisa. Ritorna così, nel 1498, al servizio dei fiorentini con il fratello Vitellozzo, stipulando un contratto che prevede la riduzione delle somme attribuite ai due Vitelli in caso di pace o nel caso in cui il re di Francia non accetti le cifre stabilite. L'anno segna una grande ascesa di Paolo, che viene nominato capitano generale da Marcello Adriani, ottenendo così il controllo delle truppe fiorentine. Comincia subito le sue azioni contro i pisani: a Pontedera, riesce a sconfiggere i nemici (giugno 1498), mentre nel luglio, dopo aver preso Calcinaia, si pone in agguato tra Pisa e Cascina, dove riesce ad intercettare una carovana diretta proprio a Cascina. L'imboscata si rivela un successo e i fiorentini mandano altre truppe al Vitelli per fargli continuare le sue imprese, e subito Paolo dimostra il suo valore: infatti, finge di volersi dirigere a Cascina, ma in realtà si fionda su Buti, dove ottiene la città in meno di due giorni, e manda a Firenze, come prigioniero, Giacomo Novello (†1536), che era il preposto alla difesa della città; inoltre, fa tagliare le mani a 5 soldati veneziani, e con gli arti al collo li costringe a tornare a Pisa. Da ulteriormente prova del suo grande valore militare quando conquista Vicopisano, e quindi si sposta in val di Calci e una volta caduto anche questo baluardo, tenta di prendere Rocca della Verruca . Grazie alle sue spie, Paolo riesce, con il fratello Vitellozzo ad intercettare un contingente pisano che stava tentando di portarsi a ridosso del bastione della Dolorosa, fatto costruire proprio dal Vitelli per monitorare la situazione di Vicopisano; nella battaglia, vengono catturati alcuni capitani, tra cui Giorgio Schiavo († 1500). Si porta quindi all'assedio di Pisa, ma vista l'inutilità dei suo sforzi si ritira, accampandosi davanti a Cascina. Riesce a conquistare Montemaggiore, Castelvecchio, e assedia Ripafratta, difesa da 200 veneziani. Riesce a conquistare la città dopo alcuni giorni, e attacca (vincendo) Filettole. Il rapporto con i fiorentini però, non è rosa e fiori: infatti se Firenze si lamenta per le continue richieste di uomini e denaro, anche il Vitelli ha di che lamentarsi, sottolineando che è costretto, a volte, a pagare i soldati di propria tasca. Recatosi a Firenze, Paolo chiede altri uomini e soldi, e si reca nel Casentino, dove è ospite di Giuliano (1421-1501), della famiglia nobile fiorentina dei Gondi . Si sposta quindi a Bibbiena, dove preferisce non incontrare i veneziani in battaglia, ma gli sbarra il passo verso Arezzo e la Valdarno. Gli sono affidati circa 1000 uomini dal duca di Milano Ludovico il Moro, il cui capitano è Gaspare da San Severino (1455-1519). I due hanno un colloquio con Carlo Orsini, e questo fa indispettire i fiorentini, che temono che abbia preso accordi con Piero il Fatuo. Paolo assedia Pieve Santo Stefano, dove l'Orsini si era rinchiuso, e non riesce ad espugnarla. Quindi si dirige a Verghereto e Pratieghi, dove taglia le vie di rifornimento all'Orsini, sempre asserragliato in Pieve Santo Stefano. Ma presto il Vitelli riesce a concludere le sue guerre contro l'Orsini: infatti, nel 1499 riesce ad espugnare la città toscana dove era Carlo, ma contemporaneamente nascono numerose critiche nei suo confronti, dovute ai sospetti che lo volevano o alleato di Piero il Fatuo o pronto a lasciare le file fiorentine per quelle veneziane; viene inoltre accusato da San Severino di non aver ucciso Carlo Orsini quando ne aveva la possibilità. Concede a Guidobaldo da Montefeltro e Giuliano de' Medici, duca di Nemours la possibilità di uscire da Bibbiena (dove erano rinchiusi) senza il permesso delle autorità, essendo il Montefeltro affetto da gotta. Blocca una seconda armata veneziana capitanata da Niccolò Orsini che stava sopraggiungendo dagli Appennini, ma ancora una volta è criticato per il suo operato, accusato di essere troppo lento nelle manovre; iniziano a

correre le prime voci su un possibile tradimento del capitano tifernate. Quando lo stipendio di Ranuccio da Marciano (1462-1501) viene portato alla pari con il suo, il Vitelli assilla Firenze talmente che le sue richieste militari vengono soddisfatte, andando a gravare nuovamente sulle casse dello Stato.La seconda parte della Guerra di Pisa: Con il ritiro dei veneziani dalla Guerra di Pisa, Paolo ritorna, vista la vertiginosa discesa del suo stipendio, a Città di Castello, prima di essere richiamato ai combattimenti da Piero Corsini, visto che Pisa non aveva intenzione di ritirarsi dalla guerra contro Firenze nonostante il ritiro di Venezia. Nel giugno 1499 ottiene, senza combattere Cascina, e cattura Rinieri della Sassetta (†1520) e Cristoforo Albanese (†1535); visto che Paolo sa che mandandoli a Firenze i due saranno sicuramente uccisi, egli non vuole vestire i panni del boia e li lascia liberi, fatto che desta scalpore. Nel luglio 1499 inizia il suo assedio a Pisa: la sua attenzione è incentrata tutta sulla torre di Stampace, che viene distrutta nel giorno di San Lorenzo da Brindisi, il 22 luglio; ma nonostante la chiara difficoltà dei pisani, il Vitelli è titubante nello sferrare un'offensiva decisiva, perché convinto di essere a corto di artiglieria. Lui e suo fratello Vitellozzo devono poi richiamare i fanti che si sono lanciati all'attacco spontaneamente, prima di andare incontro ad un periodo di inattività totale, dovuto alle febbri e alle malattie che tormentavano l'esercito prima (Paolo stesso soffrì di malaria), e alle piogge poi .L'arresto e la morte: Spostato il campo di battaglia da Pisa a Cascina e Livorno, il Vitelli viene arrestato il 30 settembre 1499 da Ranuccio da Marciano e da Jacopo IV Appiano, che agivano per ordine del gonfaloniere Gioacchino Guasconi (1438-1521), per aver effettuato questo cambio di strategia senza alcun permesso dei fiorentini; alla cattura riuscì a sfuggire invece il fratello di Paolo, Vitellozzo. Viene portato a Palazzo Vecchio, dove il giorno dopo viene prima torturato e poi ne viene decretata la decapitazione, che avviene immediatamente nella Sala del Ballatoio; il Vitelli riesce a sopportare il dolore senza scomporsi, dando prova del suo grande coraggio. Le prove del suo tradimento non sono mai state trovate: forse, a far sì che Paolo venisse giustiziato, furono più le sue inimicizie con Ranuccio da Marciano e con i seguaci di Girolamo Savonarola. Sulla sua colpevolezza, il Machiavelli così si esprime: „O per non havere voluto, sendo corropto, o per non havere potuto, non avendo la compagnia, ne sono nati per sua colpa infiniti mali ad la nostra impresa, et merita l'uno o l'altro errore, o tuct'a due insieme che possono stare, infinito castigo“ (Niccolò Machiavelli, da una lettera dei primi d'ottobre 1499 ad un cancelliere di Lucca); per una ampia biografia militare vedi condottieri di ventura, nr.2184.

Biografia di Michele LODONE in DBI 99 (2020): „Nacque a Città di Castello nel 1461, terzo figlio maschio di Niccolò (v. la voce in questo *Dizionario*) e di Pantasilea di Giovanni Abocatelli. Il padre fu coinvolto nei rivolgimenti politici interni a Città di Castello, posta in una zona nevralgica tra il dominio fiorentino e il territorio pontificio; cacciato da Sisto IV nel 1474, andò in esilio con la famiglia a Castiglion Fiorentino, dove il giovane Sigismondo Tizio si occupò dell’educazione di Paolo e del fratello minore Vitellozzo (v. la voce in questo *Dizionario*). Tornato in patria, con l’aiuto fiorentino, nel giugno del 1482, Niccolò poté contare sull’abilità militare dei figli Giovanni, Camillo (v. la voce in questo *Dizionario*) e Paolo, che nel settembre 1483 si distinsero nella difesa della città dai fuorusciti, appoggiati dal papa e guidati da Lorenzo Giustini. In seguito alla pace stipulata dal padre con Sisto IV (3 maggio 1484), Paolo e i fratelli Camillo e Vitellozzo andarono in aiuto di Gentil Virginio Orsini, impegnato contro i Colonna. Il 16 ottobre 1487 Paolo uccise a Prima Porta, presso Roma, Giustini: condannato a morte da Innocenzo VIII, la pena gli fu commutata in

dieci anni di esilio da Roma. Intanto, dopo la morte del padre (6 gennaio 1486) e del primogenito Giovanni (23 giugno 1487), restò a capo della famiglia Camillo, coinvolto insieme ai fratelli negli scontri tra Baglioni e Oddi che dividevano Perugia. In data imprecisata, Paolo sposò Girolama di Roberto Orsini, da cui ebbe almeno cinque figli: Niccolò (1496-1529), Chiappino (m. 1514), Cornelia, Giulia (m. 1532) e Beatrice, ai quali va aggiunto il figlio naturale Alessandro, futuro conte di Montone e signore dell'Amatrice. Postisi al servizio del re di Francia Carlo VIII in occasione della sua discesa in Italia, nel novembre del 1494 Paolo e i fratelli furono nel Lazio in soccorso di Fabrizio Colonna, in guerra con Alessandro VI. Nel giugno del 1495, partiti da Città di Castello, attraversarono la Toscana per congiungersi con il sovrano che, sulla via del ritorno, a Genova, intendeva spodestare gli Adorno a favore dei Fregoso. Costretto dall'avanzata della lega antifrancese a dividere le proprie truppe, Carlo VIII fu sconfitto a Fornovo (6 luglio 1495), dove lo aveva raggiunto Camillo Vitelli. In seguito alla ritirata francese, il grosso delle truppe vitellesche, sotto il comando di Paolo e Vitellozzo, ripiegò da Savona a Chiavari e quindi a Sarzana. Dopo alcuni scontri con la popolazione locale, mosse poi verso Pisa, ribellatasi l'anno precedente al dominio di Firenze. Dietro un compenso di 3000 ducati, Paolo aiutò inizialmente la città a difendersi dall'assalto fiorentino, per passare in seguito, d'accordo con Carlo VIII, al servizio di Firenze (rimanendo ferito nel settembre dello stesso anno). Ricevute istruzioni da Camillo, con grande rammarico dei fiorentini tornò in patria per prepararsi ad aiutare il viceré di Napoli Gilbert de Montpensier, in difficoltà di fronte alla riscossa aragonese. Nel febbraio del 1496, con il fratello Camillo e con Orsini, attraversò Umbria e Abruzzo – saccheggiando o sottomettendo Monteleone di Orvieto, L'Aquila, Teramo e Giulianuova – e il mese successivo giunse in Puglia. Incalzato da Ferdinando II d'Aragona (Ferrandino), l'esercito francese subì gravi perdite. All'inizio di giugno, durante l'assedio di Circello, morì Camillo Vitelli. Il 20 luglio 1496 i francesi e i loro alleati italiani, assediati ad Atella e privi di vettovaglie, furono costretti alla resa. Ostaggio di Francesco Gonzaga, Paolo fu condotto prigioniero a Mantova. Rilasciato nell'aprile del 1497, si recò immediatamente a Firenze, dove il 5 maggio firmò una convenzione militare che lo impegnava, insieme a Vitellozzo, a servire la Repubblica fiorentina per un compenso annuale di 40.000 ducati (Nicasi, 1916, I, doc. 241). Stimati, a Firenze, da uomini del prestigio di Francesco Valori, Paolo Antonio Soderini e Piero Guicciardini, i due fratelli furono ingaggiati non solo per il loro valore militare, ma anche per la collocazione strategica di Città di Castello (confinante con il dominio fiorentino su Valdichiana e Valtiberina) e per la fiducia nei loro confronti del re di Francia, che progettava una nuova spedizione in Italia. Le trattative per assoldare Paolo e Vitellozzo nella guerra pisana si conclusero il 12 febbraio 1498, con la stipula di una condotta di due anni. La condizione posta da Paolo, il titolo di capitano generale dell'esercito fiorentino, fu soddisfatta il 21 maggio 1498 (il mese precedente erano morti Carlo VIII e, negli scontri che accompagnarono l'arresto di Girolamo Savonarola, Valori). Il 1° giugno – nell'ora indicata dall'astrologo personale di Vitelli, il medico aretino Antonio Valdambrini – si tenne in piazza della Signoria la cerimonia di consegna del bastone del comando, minuziosamente descritta nel *Libro cerimoniale* della Repubblica (Benzoni, 2013, pp. 244-253). In tale occasione Marcello Virgilio Adriani compose un'orazione solenne (Conti, 2018). Per conquistare Pisa, i Vitelli misero in atto una meticolosa strategia di accerchiamento, espugnando Calcinaia, Buti e vari bastioni sui monti pisani, Vicopisano e Ripafratta. I successi indussero Firenze a sperare in una rapida conclusione della guerra. Nel novembre del 1498 i condottieri dovettero

però interrompere le operazioni per spostarsi in Casentino, dove erano penetrati i veneziani, alleati di Piero de' Medici. Paolo, afflitto fino al mese precedente dal mal francese (Sanuto, 1879, II, col. 47), riuscì a mettere alle strette le truppe nemiche, isolandole e sfinendole con la consueta strategia, prudente ma lenta. Questa cominciò a suscitare a Firenze qualche malcontento, ravvivato dalla fazione favorevole all'altro capitano fiorentino, Ranuccio da Marciano, e dall'impopolare decisione di Paolo di lasciar partire Guidobaldo da Montefeltro e Giuliano de' Medici. Protrattasi per l'intero inverno, la guerra casentinese si chiuse per via diplomatica nell'aprile del 1499. Ritiratosi a Città di Castello, Paolo fu richiamato dai Dieci, e a inizio giugno tornò nel Pisano. La rapida conquista di Cascina non bastò a guadagnargli la fiducia dei fiorentini, che ricevettero con disappunto la notizia della fuga di Rinieri della Sassetta (che aveva tradito Firenze per porsi al servizio di Pisa). Il 1° agosto Paolo cinse d'assedio Pisa. Dieci giorni dopo conquistò la rocca di Stampace, ma esitò a sferrare l'attacco decisivo, dando ai pisani il tempo di riorganizzare la resistenza e ricevere rinforzi da Lucca. Persa l'occasione, e con l'esercito stremato dalla febbre, decise di togliere il campo. La sfortunata perdita di parte dell'artiglieria non fece che accentuare la delusione dei fiorentini, afflitti da una pesante crisi finanziaria, preoccupati per la campagna francese in Lombardia (che portò il 6 settembre 1499 alla conquista di Milano), allarmati dal rischio che Pisa cadesse nelle mani di Cesare Borgia o di Venezia, e dalle trame dei Medici per tornare in patria. In questo clima di paura e incertezza, che rendeva quanto mai urgente la riconquista di Pisa, si spiega il peso sempre maggiore dei sospetti nei confronti dei Vitelli. Richiamato a Cascina, il 28 settembre Paolo fu arrestato e condotto a Firenze (mentre Vitellozzo riuscì a fuggire). Il 1° ottobre 1499 fu condannato a morte e decapitato sul ballatoio di palazzo della Signoria, di fronte a una piazza «molto piena di popolo» (Landucci, 1883, p. 202). La rapidità e l'esito del processo fecero scalpore. Gli oratori fiorentini presso il papato e altre corti italiane, imbarazzati davanti alle richieste di chiarimento, chiesero l'immediata pubblicazione della documentazione processuale. La pubblicazione non avvenne. Del resto i fiorentini non potevano contare sulla confessione di Vitelli, pur sottoposto a tortura, né trovarono alcuna prova del suo tradimento tra le carte confiscate ai segretari Cerbone Cerboni e Corrado Tarlatini (oltre 750 dispacci datati tra giugno 1497 e settembre 1499, oggi in Archivio di Stato di Firenze, *Lettere varie*, *passim*, v. Benzoni, 2011). Le accuse di aver giustiziato il condottiero senza un valido motivo circolarono anche presso la corte francese, ma la maggioranza dei fiorentini era convinta del tradimento di Vitelli. Niccolò Machiavelli, che scrisse di propria mano alcune missive dei Dieci in cui si davano disposizioni per l'arresto, pochi giorni dopo l'esecuzione, ribattendo a un cancelliere di Lucca, liquidò il comportamento del capitano come meritevole in ogni caso (per corruzione o per incapacità) di «infinito castigo». Machiavelli confermò la certezza del tradimento nel *Decennale primo* (1504-1506), mentre nel *Principe*, XII, non accennò alla questione, limitandosi a presentare l'esempio «seguìto poco tempo fa» del fallimento di Vitelli a Pisa come una fortuna per le istituzioni fiorentine, che in caso di vittoria avrebbero dovuto impedire che il capitano s'insignorisse della città (Lodone, 2014). Di diverso avviso Francesco Guicciardini, che prima nelle *Storie fiorentine* (1508-1509) e poi, con toni più cupi, nella *Storia d'Italia* (1537-1540) fornì sulla vicenda un giudizio complesso, riconoscendo difetti e pregi di Vitelli (cui il padre Piero era stato legato da un rapporto di fiducia). Guicciardini riteneva comunque infondata l'accusa di tradimento, ascrivendo la mancata conquista di Pisa a un errore militare che fu fatale al

condottiero per i suoi rapporti, già cattivi, con il governo e il popolo fiorentini. Il dibattito sulla colpevolezza di Vitelli ebbe ampi riflessi nella letteratura del tempo, attestati dai componimenti di Antonio Cammelli (*Tu credi, per aver morto il Vitello*), Marcello Filosseno (*Ferma gentil viator alquanto il passo*), Antonio Pelotto (*Cum caesum audisset Paulum Vitelocius acer*), Serafino Aquilano (*Ah morte ingorda dispietata e cruda*) e da altri di autori ignoti, come il sonetto *Quel fier Vitel che venne, vide e vinse* attribuito all'Aquilano, forse in contrasto con la terzina pubblicata a Firenze dopo l'esecuzione di Vitelli: «Paulo son, che venni, vidi e finsi / di dar Pisa a Marzocco ed esaltarlo, / ma quel di gloria e me di fama estinsi» (Parenti, 2005, p. 306). I ritratti su tavola del padre e dei fratelli Camillo e Vitellozzo realizzati da Luca Signorelli negli anni 1492-96, fecero parte forse di una serie che comprendeva anche Paolo, il cui ritratto risulta tuttavia perduto. Nella Pinacoteca comunale di Città di Castello si trova oggi la copia ottocentesca di un altro ritratto antico di Paolo, con il bastone di capitano generale. A Firenze, nel salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, Paolo è raffigurato nei dipinti di Vasari e allievi sulla presa di Cascina (soffitto) e della fortezza di Stampace (parete orientale): un eroe ingiustamente condannato dal governo repubblicano, ma riabilitato da Cosimo I, al cui servizio militarono figli e nipoti del condottiero tifernate. Meno realistica è l'immagine di Paolo nei due affreschi del salone di rappresentanza di palazzo Vitelli a S. Egidio (Città di Castello), raffiguranti la nomina a capitano generale e la vittoria, in Casentino, contro l'esercito veneziano, e realizzati da Prospero Fontana a partire dal 1571, su commissione di un omonimo nipote del condottiero."